

**DEMOCRAZIA INTERNA
E DIREZIONE COLLEGIALE**
NELLE ORGANIZZAZIONI DI PARTITO E DI MASSA

Rapporto di
EDOARDO D'ONOFRIO

all'attivo della Federazione comunista fiorentina (Prato 1-10-53)
romana (Roma 24-10-53) e bolognese (Bologna 7-11-53)

**ORIENTAMENTI
DI LAVORO E DI LOTTA**

1203

DEMOCRAZIA INTERNA E DIREZIONE COLLEGIALE

NELLE ORGANIZZAZIONI DI PARTITO E DI MASSA

Rapporto di
EDOARDO D'ONOFRIO

all'attivo della Federazione comunista fiorentina (Prato 1-10-53)
romana (Roma 24-10-53) e bolognese (Bologna 7-11-53).

ORIENTAMENTI
DI LAVORO E DI LOTTA

nd

Compagne e compagni !

mi sono impegnato di parlarvi sui problemi della democrazia interna di partito e sulla direzione collegiale delle cellule, delle sezioni e federazioni di partito. Questi problemi — subito — si presentano a noi come problemi interni di partito e tali sono. Però sono problemi che interessano tutti i lavoratori e tutti i cittadini che seguono con simpatia l'attività nostra e che guardano al nostro partito come al partito guida, al partito del progresso e dell'avvenire. Sono problemi, perciò, d'interesse largo e popolare. Ecco anche perchè parliamo di essi di fronte a un pubblico così numeroso come il vostro e senza timore, convinti come siamo che l'interesse del partito è l'interesse di tutti i lavoratori, di tutto il popolo.

Ho assunto l'incarico di parlarvi su questo tema della democrazia interna di partito e del metodo della direzione collegiale, perchè, a mio avviso, a questo riguardo, non si hanno idee chiare, sebbene di questi problemi si parli molto nelle riunioni di partito e tra i lavoratori. Questi problemi — in verità — non sono facili, anche se a prima vista sembrano risolvibili in quattro e quattr'otto. E che sia così basta puntare lo sguardo su l'origine di essi, e vedere come sono sorti e come sono stati posti davanti ai comunisti. Allora ci accorgiamo senz'altro della loro complessità.

Dividerò la mia esposizione in tre parti. Nella prima vi parlerò delle questioni relative al funzionamento e alla organizzazione del Partito Comunista della Unio-

ne Sovietica, allo scopo di vedere la importanza di essi. Nella seconda parte mi proporrò di dare una risposta ad alcune domande che mi sono state poste da un gruppo di compagni di Porta a' Prato, della città di Firenze, sulle questioni relative al culto della personalità e ai metodi di direzione. Nella terza parte, infine, tenterò di fare la critica al funzionamento degli organi dirigenti del partito e ai nostri metodi di direzione.

Come vi sarà facile notare durante la mia esposizione, questo mio discorso in tutte le sue parti, si propone di dare una risposta a una serie di domande che mi sono state poste da numerosi compagni e non di Firenze soltanto.

Vengo al tema.

I

Ognuno di voi ha certamente letto la serie di articoli che l'*Unità* ha riprodotto dalla *Pravda* e dal *Komunist*, rivista teorica del Partito Comunista della URSS, su questi problemi. Leggendo questi articoli ognuno di voi si sarà reso conto della importanza e della complessità di essi. Sappiate però, che non solo i giornali e le riviste sovietiche si sono occupati di questi problemi. I giornali comunisti di molti paesi hanno riportato scritti sugli stessi temi. In tutto il mondo — nei partiti operai e comunisti — si svolge ora un dibattito sui problemi di organizzazione e di funzionamento dei partiti comunisti in genere e del partito comunista dell'Unione Sovietica in particolare, dibattito — del resto — che ognuno di voi può seguire nelle sue linee fondamentali leggendo il periodico dell'Ufficio di informazione dei partiti comunisti: « Pace Stabile ». Il dibattito — a vero dire — si è iniziato nell'Unione Sovietica, poi si è allargato e ha attratto i partiti comunisti dei paesi di democrazia popolare e, quindi, i partiti comunisti dei paesi

capitalistici: Francia, America, Inghilterra e così via. Ora, è il turno anche del nostro paese e del nostro partito. Si tratta, quindi, di problemi di vasta portata. Essi interessano, in primo luogo, tutti i comunisti.

OPINIONI CORRENTI SUI PROBLEMI IN DISCUSSIONE

Leggendo gli articoli dei compagni sovietici apparsi su *l'Unità* e sugli altri giornali di partito, molte domande sono venute alle labbra dei compagni. Domande non tutte giuste e fondate, perchè, in effetti, non tutti i compagni hanno afferrato l'essenza e l'importanza della campagna che sta svolgendo la stampa comunista mondiale. Non tutti i compagni, p. e., — presi come sono dal lavoro assillante e pratico di ogni giorno — sono andati a indagare per scoprire il legame che c'è tra il nostro lavoro e i problemi posti, o a rilevare la esistenza di problemi più vasti e profondi di quelli che in ogni momento incontriamo nel nostro lavoro. A leggere questi articoli — dico — si sono formate delle opinioni tra i compagni. La opinione più diffusa è che tutte queste questioni di democrazia interna e quindi di direzione collegiale del partito siano sorte e siano state poste in URSS e quindi altrove, dopo la scoperta del tradimento di Beria. Altri si chiedono: questi problemi riguardano anche noi comunisti italiani? E in caso affermativo, possiamo, noi, trasferire, nel nostro paese, nel nostro partito e nelle nostre organizzazioni, i provvedimenti e le misure altrove adottate per dare a questi problemi una soluzione? E se sì, fino a qual punto questo trasferimento è consentito e raccomandabile e in che cosa esso è possibile? A questi compagni se ne aggiungono altri, i quali nel considerare questi problemi, finiscono per mettere da parte l'essenziale e si aggrappano ad aspetti particolari e marginali di essi, dando poi a questi aspetti secondari la importanza di questioni di fondo. Altri ancora, in-

fluenzati dalla stampa borghese, considerano questi problemi, che sono problemi di direzione politica e di alta politica organizzativa, come questioni legate alla lotta personale del dirigente Tizio contro il dirigente Caio e, quindi, questioni di psicologia e di intrigo che possono essere risolte in qualche battuta in una conversazione di salotto o di caffè.

Noi, invece, pensiamo che tutti questi problemi che si riferiscono al funzionamento del partito e la cui soluzione mira a migliorare la vita e l'attività stessa del partito, hanno una loro ragione d'essere derivante dalla situazione e possono essere rapportati a una questione di fondo o centrale. In sostanza, quando sorgono questi dibattiti, così larghi e generali, quando da questi dibattiti scaturiscono indicazioni e misure che rapidamente vengono accettate da tutti, vuol dire che nella situazione c'è qualcosa di profondo e di generale, che a tutti si impone. Quale è questa ragione di fondo? Dove e in che cosa cercarla?

GLI INSEGNAMENTI DEL XIX CONGRESSO DEL P.C.U.S.

A nostro avviso, i compagni i quali pensano che tutti questi problemi e il dibattito al quale hanno dato luogo, sono posteriori al cosiddetto « caso » Beria, sbagliano. Il caso Beria — certo — ha dato a questo dibattito un carattere più vivace, più drammatico e più dimostrativo, ha indotto il PCUS a porre con maggiore forza, ampiezza e concretezza, davanti a tutto il partito questi problemi e in modo più particolare quelli relativi ai metodi di direzione. Il dibattito, però, — è bene precisarlo — aveva già avuto inizio. Infatti, i problemi relativi alla democrazia interna e al funzionamento del partito comunista erano già stati posti e dibattuti nel XIX Congresso del P.C.U.S., tenutosi a Mosca nell'ottobre 1952, tanto che trovarono nelle deliberazioni del Congresso stesso, la loro soluzione o un

certo avvio alla soluzione. Quali furono queste deliberazioni? Se bene ricordate, esse si compendiarono nelle modifiche al vecchio Statuto del partito. In che cosa consistettero queste modifiche?

Primo: il nome stesso del partito venne modificato. Non più partito comunista dei bolscevichi, che era il nome originario che ricordava la lotta per la formazione del partito comunista voluto da Lenin, ma più semplicemente, Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Con questo nuovo nome il Congresso ha voluto sigillare la vittoria definitiva del partito leninista della classe operaia sulle concezioni socialdemocratiche e riformiste del partito.

Secondo: la stessa definizione del partito venne modificata. Non più la classica definizione del partito comunista « avanguardia organizzata della classe operaia » che richiama alla mente aspri e antagonistici urti di classi sociali, ma « unione volontaria e combattente dei comunisti, uniti da un ideale comune, formata da operai, contadini e lavoratori intellettuali », che meglio riflette la situazione che oggi esiste nella società sovietica nella quale non vi sono più classi sociali fra di loro antagonistiche, ma classi amiche unite nella lotta per il socialismo.

Che cosa ci dicono queste modifiche? Queste modifiche, per il loro contenuto, ci dicono subito che esse vogliono riflettere nello Statuto del partito una realtà nuova. Il P.C.U.S. si è sviluppato, ha vinto e superato difficoltà, prove e battaglie grandissime, ha vinto la guerra, ha costruito la società socialista. Non poteva, perciò, nello Statuto, restare quello che era stato nel passato e quello che esso non era già più nei fatti.

Queste modifiche, però, a ben vedere, si riferivano al passato, ma a un passato che è superato dalla situazione presente. Per cui altre modifiche allo Statuto, alla vita interna del partito e alla sua attività si imposero al XIX Congresso del P.C.U.S. Il XIX Congresso, infatti, non si limitò a constatare il raggiungimento della società socialista nell'URSS, ma pose davanti a

tutti i comunisti sovietici e ai popoli di quel grande paese, un vasto programma di lavoro allo scopo di realizzare il graduale passaggio dalla attuale società socialista a quella comunista. Ecco, a nostro avviso, la ragione prima e di fondo delle modifiche dello Statuto, delle decisioni prese nel campo organizzativo, delle misure adottate, del dibattito che si è sviluppato su questi problemi nell'Unione Sovietica. Il grande paese del socialismo, col XIX Congresso entrava ufficialmente in una nuova fase di lotta e di sviluppo. Tutto ciò si rifletteva, e non poteva non riflettersi sulla sua organizzazione.

A) LA DEMOCRAZIA INTERNA CONDIZIONE DI SVILUPPO DEL PARTITO COMUNISTA

Come i nostri compagni sovietici hanno unito tra di loro la prospettiva della costruzione della società comunista con le questioni di organizzazioni del partito? Ce lo ha detto il compagno Krutscëv, quando, in pieno XIX Congresso affermò che la funzione dirigente e organizzatrice del partito comunista nel momento in cui il popolo sovietico sviluppa con energia rinnovata la sua lotta per la costruzione della società comunista, *diventa più rilevante, di maggiore peso e responsabilità* e la importanza del suo lavoro di organizzazione e di educazione ideologica aumenta in modo notevole. In altri termini, la risoluzione definitiva e positiva dei problemi della costruzione della società comunista, dipende non solo dall'azione generale del partito, ma anche e, soprattutto, dalla azione particolare derivante dal suo adeguamento ai compiti nuovi. Questo significa che i compiti nuovi che sono davanti ai comunisti dell'Unione Sovietica, impongono ai nostri compagni, in primo luogo, un *potenziamento qualitativo* di tutto il partito e della sua azione, nel senso di una vita e di una attività che abbiano l'impronta di una coscienza socialista ancora più elevata di quella sin qui avuta,

portata — cioè — all'altezza dell'alto compito che il partito ha davanti a sé e che deve assolvere. Non per nulla, al congresso, si è molto insistito per accompagnare tutta l'attività del partito con un più intenso ed esteso lavoro di educazione ideologica e si è sottolineata la necessità di rafforzare, in tutti, la conoscenza del marxismo-leninismo, di sviluppare, in tutti, la coscienza del *dovere sociale* e della *proprietà socialista*. E' chiaro che senza questo potenziamento qualitativo del partito e delle masse lavoratrici, la costruzione della società comunista diverrebbe faticosa se non impossibile.

I comunisti dell'Unione Sovietica partendo dalla necessità inderogabile di provocare e ottenere questo potenziamento qualitativo del partito, hanno, nel XIX Congresso, riesaminato la vita e l'attività delle organizzazioni comuniste mettendone a nudo le debolezze e le deficienze in legame a questi nuovi compiti. Il riesame fatto appare come una specie di revisione generale della vita, dell'azione, dei metodi di lavoro del partito e dei suoi legami con le masse.

Quali, le misure prese per eliminare queste debolezze queste deficienze?

Il compagno Krutscëv, prima ancora di indicarle nella loro formulazione concreta e tecnica, ha voluto mostrare il senso di esse dichiarando che il periodo attuale di vita del partito si *caratterizza per un ulteriore rafforzamento delle sue organizzazioni mediante lo sviluppo della democrazia interna*.

Questo indirizzo è stato ribadito nella critica al modo con il quale nel partito si applica e si realizza il centralismo democratico, che — come voi sapete — è la legge fondamentale di vita e di funzionamento del partito.

In che cosa consiste la democrazia interna? Quali sono i suoi limiti?

Il Congresso fu, al riguardo, esplicito. Democrazia interna in senso largo, che comprendeva non solo il diritto per ogni compagno a partecipare alle assem-

blee di partito, a eleggere gli organi dirigenti e a essere eletto, ma anche il diritto alla critica e il dovere alla critica e all'autocritica, il diritto al controllo e il dovere di sottomettersi alle decisioni della maggioranza del partito alle direttive degli organi superiori; il diritto al legame diretto con gli organi dirigenti superiori e all'applicazione rigorosa del metodo collegiale di elaborazione delle decisioni e della direzione delle organizzazioni di partito. Perchè tutte queste precisazioni? Anche qui il Congresso è stato esplicito. Perchè un mal compreso centralismo democratico aveva, qua e là, finito per limitare i diritti democratici dei membri del partito. La reazione del XIX Congresso al riguardo, è stata energica e i suoi effetti si sono fatti sentire nel periodo immediatamente successivo al congresso stesso, quando la critica è stata ancor più approfondita e ha investito, in pieno, il problema dei metodi di direzione e della funzione preminente del partito rispetto a quello della personalità dei dirigenti. In breve, dal XIX Congresso, è uscita rafforzata e chiara la idea che il centralismo democratico non deve essere associato soltanto al centralismo della direzione, alla disciplina di ferro che è propria del partito comunista, alla sottomissione della minoranza alle decisioni della maggioranza, ma anche alla democrazia interna di partito, la quale — come ha scritto l'autorevole rivista teorica del P.C.U.S. il *Kommunist* — *costituisce pur sempre il tratto peculiare del partito comunista e una delle condizioni principali del suo sviluppo.*

Possiamo quindi trarre un altro insegnamento dal XIX Congresso del P.C.U.S.

L'affermarsi della democrazia interna nelle organizzazioni di partito, in tutti i suoi aspetti e in tutti i settori è, dunque, il mezzo per elevare l'azione di tutto il partito al livello del programma di costruzione del comunismo. Il richiamo a questo principio sacro di vita e di funzionamento del partito, non è solo un richiamo tendente a correggere esagerazioni o

errori che possono essersi verificati qua e là nelle organizzazioni di partito. Ma è anche un richiamo che vuole porre tutto il partito su un piano più elevato di conoscenza e di responsabilità di quanto non sia avvenuto nel passato; sul piano di lotta per la costruzione della società comunista. E questa, naturalmente, è la parte nuova e più importante della lotta per la democrazia interna di partito.

B) DIREZIONE COLLEGIALE, DIREZIONE QUALIFICATA

Ma la critica sovietica non si è fermata qui. E' andata oltre. Essa ha affermato e afferma che la democrazia interna esige la direzione collegiale degli organi e delle organizzazioni di partito. Ne è anzi un corollario e un aspetto.

Scriveva il *Kommunist* del luglio 1952 in discussione pregressuale che la « democrazia bolscevica si esprime nel fatto che a capo di tutte le organizzazioni di partito si trovano organi collegiali — le segreterie, i comitati — i quali portano piena responsabilità per lo svolgimento del lavoro. La collegialità della direzione — è sempre il *Kommunist* che parla — esce dallo spirito e dalla natura stessa del nostro partito, dai principi della sua struttura organizzativa, dalle esigenze della democrazia interna di partito ».

Prova migliore che anche il problema della direzione collegiale era stato affrontato prima del XIX Congresso e in legame al XIX Congresso non potevamo darla a quei compagni che invece opinano che esso sia stato posto soltanto dopo il « caso Beria ». Del resto, è anche noto che i metodi personali di direzione di Beria al ministero degli interni erano stati fatti oggetto — sul piano politico — di un esame critico e di una discussione da parte del Presidium del P.C.U.S., quando il compagno Stalin era ancora vivente e quando ancora il Beria non era stato smascherato come traditore.

Ecco perchè, la radice politica della impostazione di questo problema nel momento attuale, va ricercata più in là del caso Beria; va ricercata nel terreno profondo della costruzione comunista e della esigenza, inderogabile che pone. La impostazione della necessità politica della direzione collegiale bisogna cercarla nella affermazione esplicita del congresso che *la società comunista potrà realizzarsi solo attraverso l'azione dell'intero partito e di tutto il popolo sovietico alla cui testa è lo stesso partito*. E' questo esplicito riconoscimento e ribadimento della funzione del partito e del popolo che è alla base di questa nuova critica.

La esistenza di grandi personalità e la loro funzione nella lotta sociale e nella storia, non annulla questo riconoscimento, nè la funzione decisiva del partito e delle masse popolari. La politica del graduale passaggio dalla società socialista a quella comunista, non si fonda sui desideri soggettivi di questa o di quella grande personalità di partito. Essa ha un fondamento scientifico e la sua determinazione, nel caso concreto, è avvenuta in base a calcoli sullo sviluppo della vita materiale nell'attuale società sovietica e alla conoscenza — grazie al metodo di indagine del marxismo-leninismo — delle leggi che presiedono alla sua esistenza e al suo sviluppo. La personalità in queste condizioni, in tanto assolve a una funzione importante, in quanto si fa interprete della esigenza del cambiamento e dello sviluppo sociale e subordina e condiziona la sua azione e il suo intervento a queste esigenze e alle forze che si muovono e agiscono per soddisfarle. Queste forze — lo ripetiamo — nel caso concreto della società sovietica, sono il sistema economico socialista, il partito comunista, il popolo lavoratore sovietico. Sono queste forze, dunque, che fanno la storia e che nei paesi dell'URSS realizzeranno la società comunista.

Nella mente dei nostri compagni sovietici questi riconoscimenti non hanno soltanto valore di norma o di principio ma hanno anche un'importanza politica gran-

dissima. Vale a dire che per i nostri compagni sovietici tutto ciò va tanto più sottolineato in quanto tutto il popolo deve sapere che la realizzazione della società comunista dipende dalla sua azione collettiva ed unitaria e non già da forze estranee o miracolose. Il popolo deve sapere ciò che vale, come pure devono saperlo i singoli comunisti per il partito comunista. Lo deve sapere tutto il partito come tale. Non è a caso che il XIX Congresso ha richiesto una più elevata responsabilità di ogni comunista di fronte a tutto il partito e di fronte al popolo, fissando nello Statuto il dovere e l'obbligo per ogni comunista non solo di accettare il programma del partito, *ma di attivamente contribuire a realizzarlo*. E lo Statuto stabilisce che nel caso in cui il compagno non si attenga a questo imperativo, egli cessa di essere degno di restare nelle file del partito. O è un comunista combattente e contribuisce a realizzare le decisioni del partito e a difendere così l'unità operante del partito stesso — e allora egli è utile e merita l'alto appellativo di membro del partito. O egli è uno di quei compagni che dice di sì, ma che poi non muove un dito per dar seguito a quello che dice, e allora la sua appartenenza alla avanguardia comunista diventa addirittura superflua e incomprensibile. Non si può essere comunisti a parole quando si costruisce la società comunista. O lo si è nei fatti, o non lo si è. O tutti facciamo del partito comunista un vero partito, capace di assolvere a questa delicata funzione, o non meritiamo più l'appellativo di comunista.

Allo stesso modo e nella stessa linea il XIX Congresso esige assemblee di partito *operanti*, comitati dirigenti di partito *operanti*. Non più gli eterni assenti, i contemplativi e gli individualisti. L'azione collettiva di tutto il partito deve consentire al partito stesso di meglio dirigere le masse del popolo in questo difficile lavoro di costruzione comunista. La direzione collegiale di tutti i quadri del partito deve consentire al partito stesso di meglio guidare l'azione di tutti i comunisti e quindi di tutti i lavoratori.

Il più alto principio di azione del partito è l'azione collettiva e il più alto principio di direzione del partito — come ha scritto la *Pravda* — è costituito dal suo carattere collegiale. Per quanto possa essere grande la esperienza e la conoscenza del singolo dirigente comunista — osserva sempre la *Pravda* — egli non può sostituire la esperienza e la conoscenza della collegialità dei compagni componenti l'organizzazione o il Comitato dirigente di partito. Solo in seguito a una discussione collegiale sulle questioni poste si possono prendere decisioni giuste e realizzare la *direzione qualificata* necessaria a organizzazioni democratiche come sono le organizzazioni di partito. La funzione del dirigente, non viene con ciò negata o annullata, ma potenziata dal contributo e dal sostegno collettivo. Come pure potenziata risulterà essere la funzione degli organi dirigenti del partito.

La direzione collettiva delle masse da parte di tutto il partito; la direzione collegiale di tutte le organizzazioni del partito, da parte degli organi dirigenti costituiscono dunque non solo i caratteri fondamentali del P.C. della sua azione e del suo funzionamento: essi diventano indispensabili e condizione per rendere la azione del partito ancora più qualificata e corrispondente al più alto obiettivo che gli sta di fronte.

Quali conclusioni, compagni, dobbiamo trarre da questa prima parte della mia esposizione?

Come ho cercato di provarvi, i problemi che oggi discutiamo, negli altri partiti e nel nostro, sono stati posti al XIX Congresso del P.C.U.S. All'origine, questi problemi sono sorti in relazione a una situazione nuova che si è venuta creando nell'URSS dal 18. al 19. congresso. Tutte le misure decise, tutte le indicazioni date per risolvere i problemi organizzativi del partito, rivelano, infatti, uno scopo: mettere il P.C.U.S. in condizione di affrontare la lotta per la realizzazione del programma relativo alla costruzione della società co-

munista .Questo fatto dà a tutte le misure, a tutte le risoluzioni una ragione che tutte spiega e tutte unisce. Non sono, quindi, misure astratte o fantastiche venute in mente a un organizzatore di partito che ama lo Statuto del partito per lo Statuto e che ama cesellarlo a ogni passo. Non si tratta, cioè, di tecnica organizzativa o funzionale del partito, ma di vere e proprie misure organizzative che hanno la loro prima e fondamentale spiegazione sul piano politico.

La seconda conclusione è che i principî organizzativi che più sono emersi nella analisi fatta e che abbiamo enumerati, non sono principî nuovi nella organizzazione del partito. Sono principî già contenuti nella dottrina leninista del partito comunista e nella pratica delle nostre organizzazioni. Essi, però, nella situazione attuale di sviluppo del partito comunista dell'URSS e di fronte ai compiti nuovi che stanno davanti ai comunisti, assumono particolare rilievo e importanza. Il P.C.U.S., in poche parole, si adatta alla nuova epoca sviluppando ancora più grandemente le sue qualità e la sua funzione qualitativa. Ci fu un tempo, in cui Lenin chiamò il P.C., partito di tipo nuovo per distinguerlo dai partiti socialdemocratici e socialisti che dominavano nel movimento operaio e socialista in Europa e nel mondo. Oggi in U.R.S.S. noi ci troviamo di fronte a tutta una serie di misure organizzative e di indirizzo che adeguando il P.C.U.S. alla nuova epoca e alla sua più alta funzione, lo ravviva e rinnova. Se ieri ci siamo trovati di fronte il partito comunista della classe operaia che opponeva alla teoria e alla pratica dell'opportunismo socialdemocratico, la teoria e la pratica della rivoluzione proletaria e poi il partito della costruzione dello Stato socialista e della economia socialista, oggi ci troviamo di fronte il P.C. della costruzione comunista. Il Partito comunista che, vittorioso, si propone di tradurre nella realtà i nostri più alti ideali.

UN ALLINEAMENTO NECESSARIO.

Compagne e compagni! Ora che abbiamo visto la origine delle discussioni internazionali in corso sui problemi di organizzazione e di direzione del partito comunista, ora che ne abbiamo visto i limiti e gli scopi, una domanda si pone. E precisamente: tutte queste misure e indicazioni valgono per gli altri partiti comunisti, per il nostro partito? La domanda va posta non per una necessità di esposizione, ma perchè — come abbiamo già detto all'inizio — vi sono compagni alla base (e non alla base soltanto) che se la pongono: o che pur non ponendosela, nei fatti tentano o si propongono di trasferire nella nostra realtà, quelle misure e quelle indicazioni o che, vogliono ignorarle. Valgono, dunque? Rispondo senz'altro, valgono; ma valgono in una certa misura e a certe condizioni. Valgono e varranno solo nella misura in cui esse saranno riferite alle situazioni politiche concrete dei singoli paesi e al grado di sviluppo di ognuno dei partiti comunisti di questi paesi. Certo, la trasposizione meccanica di quelle misure e quelle indicazioni dal mondo sovietico ad altro mondo, non è consigliabile, perchè l'errore sarebbe facile; ma pure non tenerne conto costituirebbe una lacuna ed un errore.

Per esempio, sarebbe un errore se noi prendessimo di sana pianta tutte le modifiche apportate allo Statuto del P.C.U.S. e volessimo introdurle nello Statuto del nostro partito, del partito comunista italiano. Prendiamo la modifica allo Statuto che riguarda la definizione del partito comunista. Subito scorgiamo una certa analogia tra la definizione contenuta nello Statuto del P.C.U.S. e quella che è nel nostro Statuto. L'articolo primo del nostro Statuto dice: « Il partito comunista italiano è l'organizzazione politica dei lavoratori italiani ». Questa affermazione è analoga a quella del partito comunista dell'URSS. L'analogia è ancora maggiore se mettiamo a confronto la definizione che il P.C.I. « è una organizzazione unitaria, combattiva, retta da

una disciplina volontaria che impegna tutti i suoi membri... », con l'altra che il P.C.U.S. « è una unione volontaria e combattente dei comunisti unita da un ideale comune ». L'analogia, inoltre, non finisce qui. La definizione del P.C.U.S. continua e afferma che questa unione « è formata da operai, contadini e lavoratori intellettuali », definizione, questa, che a noi ricorda quella data dal compagno Togliatti del partito comunista italiano come partito « nuovo », nel quale insieme agli operai trovano posto i rappresentanti di avanguardia di tutti gli strati popolari del nostro paese, contadini, artigiani, impiegati, professionisti e intellettuali.

Ma l'analogia, queste analogie sono formali. Voglio dire che indicano una realtà che è sostanzialmente diversa, per cui la inclusione di quelle modifiche nel nostro statuto sarebbe una aberrazione politica. Presupporrebbe che il P.C.I. tenesse il potere politico da più di 30 anni e avesse realizzato nel nostro paese la società socialista e cambiato non solo i rapporti di forza tra le classi sociali, ma il carattere e la tendenza di queste stesse classi sociali. Presupposto, questo, non rispondente al vero. Purtroppo noi ci troviamo in regime capitalistico e il nostro partito è un partito di opposizione popolare, il quale come ogni partito politico aspira alla conquista del potere. I nostri operai, i nostri contadini, i nostri intellettuali vivono in regime capitalistico e hanno caratteristiche proprie a questo regime e realizzano tra loro rapporti che non possono non risentire della società capitalistica. Gli operai, i contadini e gli intellettuali dell'U.R.S.S. sono già una altra cosa. Hanno il potere nelle loro mani, sono classi saldamente amiche le quali inoltre, marciano in direzione di un comune obiettivo, il comunismo.

La differenza sostanziale, d'altra parte, sta anche negli obiettivi immediati che ognuno dei due partiti si propone di raggiungere. Il P.C.U.S. ha per obiettivo il graduale passaggio dalla società socialista a quella comunista, il P.C.I. — come è detto nel nostro Statuto — *lotta in modo conseguente per la distruzione*

di ogni residuo del fascismo, per la indipendenza e la libertà del paese, per la edificazione di un regime democratico e progressivo, per la pace tra i popoli, per il rinnovamento socialista della società ».

Una trasposizione meccanica, quindi, di quanto è stato deciso nel campo organizzativo dal XIX Congresso del P.C.U.S. a quello del partito comunista italiano non è consigliabile, nè giusta.

Tuttavia, se vi sono elementi di differenza tra i caratteri dei due partiti, tra le due situazioni nelle quali ognuno opera, per gli obiettivi ideali, vi è un elemento comune tra i due partiti, come pure tra i partiti comunisti dell'URSS e delle democrazie popolari e dei paesi capitalistici. Questo elemento comune è dato dall'interesse che tutti i partiti comunisti hanno nella vittoria del comunismo nell'Unione Sovietica e del socialismo nei paesi a democrazia popolare. C'è un interesse di classe comune. L'interesse a che i lavoratori fratelli dell'URSS dopo essersi emancipati pervengano a costruire la società alla quale tutti i lavoratori del mondo aspirano. Ogni loro vittoria è una vittoria dei lavoratori di tutti gli altri paesi. Il fronte degli operai, dei lavoratori nel mondo con ognuna di queste vittorie diventa più forte e più solido. D'altra parte, ogni successo e consolidamento dei partiti comunisti negli altri paesi costituisce un rafforzamento dei lavoratori sovietici e una loro più grande sicurezza nella lotta per la società comunista. Sul piano politico, questo elemento comune si esprime, oggi, nella lotta contro i provocatori di guerra, contro coloro che vorrebbero portare la guerra ai paesi del socialismo, all'Unione Sovietica. La lotta per il comunismo implica la lotta per la distensione e la pace nel mondo, la lotta per il libero affermarsi e svilupparsi del movimento popolare. Quindi, in condizioni diverse, in gradi diversi, tutti partecipiamo alla stessa lotta fondamentale, tutti noi comunisti siamo interessati a conoscere e a valersi delle esperienze dei partiti fratelli e in particolare del partito comunista della Unione Sovietica, che è il maggiore, il miglio-

re, il più forte e quello che si batte su posizioni più avanzate.

Se lo insegnamento scaturito dal XIX Congresso del P.C.U.S. è quello di allargare, consolidare la alleanza della classe operaia con gli altri strati popolari, noi dobbiamo vedere che cosa dobbiamo fare per allargare e consolidare ancora di più le alleanze della classe operaia nel nostro paese. Questo insegnamento c'è stato. Ha trovato nell'URSS al sua applicazione nella politica che tende a dare nuovo impulso alla agricoltura socialista e allo elevamento delle condizioni di vita e di benessere delle popolazioni. Nei paesi di nuova democrazia, questo insegnamento ha trovato la sua espressione in un adeguamento dello sviluppo industriale alle condizioni e alle possibilità reali del paese e alla necessità di difendere ed elevare il tenore di vita delle masse popolari. Se lo insegnamento è quello di adeguare ancora di più e meglio la organizzazione e il funzionamento del partito alla mobilitazione di questi larghi strati popolari attorno alla classe operaia, noi dobbiamo servirci di questo insegnamento. Pure questo insegnamento c'è stato. In tutti i partiti i problemi di organizzazione sono riesaminati al lume di questo insegnamento e risolti in base ad esso e alle condizioni locali e ai termini della lotta. Così in Ungheria, in Bulgaria e altrove. Così dobbiamo fare noi in Italia. E tanto più facilmente potremo avvalerci di tale insegnamento, perchè la nostra organizzazione di partito si ispira già a quei principî leninisti ai quali si è ispirato il partito comunista dell'URSS in tutta la sua esistenza. Vale a dire che noi al pari dei nostri compagni sovietici sappiamo che mentre i principî organizzativi del partito devono restare intatti, le forme di organizzazione e i metodi di lavoro devono coraggiosamente essere adattati alle condizioni storiche concrete e ai compiti che il partito, di volta in volta, si pone. Il che significa, certo, che non faremo, nè potremo fare la stessissima cosa dei nostri compagni sovietici data la diversità di situazione e di sviluppo del nostro partito. Potremo, però, assumere un analogo orientamento e

rivedere da questo angolo visuale le nostre attività e il funzionamento delle nostre organizzazioni, per migliorarle, correggerle qualora risultasse necessario per adattarle ancora di più alla situazione storica in cui viviamo e ai compiti che il partito ha ora davanti a sé.

Ecco, in concreto, quel che dobbiamo fare. Ecco che cosa ci insegna il XIX Congresso del P.C.U.S. Ecco perchè è necessario e doveroso per ogni comunista conoscere quel che ha fatto o sta facendo il P.C.U.S.

II

Compagni,

abbiamo noi visto chiaramente tutto ciò? Seguiamo, in concreto, questa indicazione? La seguono i nostri compagni alla base? In genere, dobbiamo dire di sì. Ma quante esitazioni. E quale fatica. E poi, qua e là qualche confusione e qualche errore, non mancano neppure.

Prendiamo, ad esempio, una questione. Dobbiamo anche noi, in Italia, realizzare nelle organizzazioni di partito una maggiore democrazia interna e una direzione delle nostre organizzazioni, più qualificata o, meglio, più collegiale? Certo che lo dobbiamo. Ma come? Da dove incominciare?

CULTO DELLA PERSONALITA' E DIVISMO

Io, compagni, incomincerei dallo eliminare la confusione ideologica e politica che in alcuni settori del nostro partito esiste al riguardo. Eccovi un caso, che è tipico o, se volete, è un caso limite. Un gruppo di compagni operai di Firenze mi hanno scritto una lettera con la quale mi informano di aver discusso in riunione di cellula queste questioni dopo aver letto gli articoli della *Pravda* e del *Kommunist* riprodotti a suo tempo dall'*Unità*; ma di non essere riusciti a spiegarsi tutto.

E mi chiedono, facendo allusione chiara alla funzione delle personalità nella storia e a quella dei dirigenti nel partito, se il « culto della personalità e il divismo siano la stessa cosa ». Mi chiedono, « se noi comunisti italiani, in Italia, facciamo del divismo »; « se la esaltazione che facciamo dei nostri dirigenti non rientri nel divismo »; « se non vi è contrasto tra quanto noi facciamo in Italia verso alcuni dirigenti e quanto gli articoli della *Pravda* e del *Kommunist* denunciano ». E per timore di non essere stati abbastanza espliciti, questi compagni, concludono chiedendomi « se non sia divismo il dire il grande capo Stalin o il capo Togliatti, e così via ».

Queste domande nella loro schiettezza, rivelano nei compagni che me le hanno rivolte, una mancanza di preparazione ideologica e una influenza della propaganda avversaria che viene svolta attraverso i giornali e le riviste borghesi e anticomuniste. Tutto ciò, naturalmente, non fa piacere, ma purtroppo è così anche se un maggiore spirito di vigilanza politica avrebbe dovuto e potuto mettere in guardia questi nostri compagni rispetto alle posizioni nemiche.

Questi compagni chiedono: spiegaci che cosa significa *divismo* e che cosa significa *culto della personalità*; dicci se noi, in Italia, non siamo caduti e non cadiamo negli stessi errori che i nostri compagni sovietici hanno denunciato per l'URSS. Rispondiamo a questi compagni e rispondiamo loro elaborando in questa assemblea la risposta.

Dobbiamo subito precisare a noi stessi e a questi compagni e a quanti possono pensarla come loro, che negli articoli della *Pravda* e del *Kommunist* ci siamo incontrati ripetutamente con la espressione *culto della personalità* per indicare e qualificare gli errori menzionati, e mai con la parola *divismo*. La parola *divismo*, invece, la troviamo nei giornali borghesi e nelle riviste a rotocalco, riferita alla polemica sovietica di cui stiamo trattando e alla esaltazione di donne e di uomini della vita borghese. Questa differenza nell'uso delle due espressioni, non è un puro caso. In realtà, es-

sa rivela e nasconde, al tempo stesso, due situazioni diverse, due diverse mentalità, due diverse concezioni della vita e del mondo.

Non è un caso, infatti, che il *divismo* come tale, alligni e divenga sempre più il modo di pensare e di vita negli Stati Uniti d'America, nei paesi capitalistici, Italia compresa; e che nell'URSS, invece, il motivo dominante e dilagante sia l'esaltazione del popolo lavoratore. Gli è che nei due mondi vi sono due diversi modi di concepire, spiegare la vita e il mondo, la società, il divenire del mondo e della società. Idealistica l'una concezione e materialistica l'altra.

Pensate all'Italia fascista. Vi ricordate? L'uomo infallibile che ha sempre ragione, che pensa e fa per tutti, era il credo di ogni fascista. Questo credo — ricordate? — veniva insegnato nelle scuole e osannato in articoli di giornali e riviste, nei films e nell'arte. Il popolo, la società con le sue leggi, non erano nulla. La società era data da dio una volta per sempre, e il popolo — come diceva allora Mussolini — era un bambino e doveva essere condotto per mano.

Pensate all'America del Nord. Il *divismo* invade ogni manifestazione della vita, appare quasi il motore della società. Il *divismo*, in questo paese, diventa commercio, propaganda reclamistica che si fa per le stelle e i divi del cinema come per il re del salame, degli alberghi, delle automobili e così via. *Divismo* è anche il tentativo americano di presentare il popolo degli Stati Uniti d'America come il popolo eletto e la società americana come una società di uomini superiori aventi il primato in tutto e su tutto, la società modello e superiore. E tutto ciò, per grazia di dio e per volontà di tutti questi singoli divi che sono nella grazia divina.

Guai a voi se tentate di spiegare che la società americana poggia su leggi materiali ed economiche e che la sua molla è la ricerca del massimo profitto capitalistico. Guai a voi se tentate di dire che la società americana è una società destinata a morire, perchè in essa operano leggi materiali ed economiche inesorabili, e

quindi masse enormi di uomini che, come diceva Marx, ne sono i becchini. Per i capitalisti eterna e data da dio, una volta per sempre, è la società capitalistica: chi osa toccarla, tocca e scompone un disegno di dio. Il divo — secondo questo mondo — è bello, è sano, è forte perchè rappresenta il trionfo del dio profitto e rappresenta egli stesso il guadagno capitalistico. Il giorno che non guadagna più, cessa di essere divo.

Ecco la concezione idealistica della vita e della società capitalistica. Come vedete molto orpello di parole ideali; molta presunzione di eternità e di provenienza divina, molto, invece, volgare interesse materiale.

La concezione del mondo e della vita che abbiamo noi e che i nostri compagni del grande paese del socialismo hanno, è materialistica perchè si fonda sulla scoperta delle leggi materiali e sociali che governano la società e il mondo, che mettono in movimento gli uomini, che spingono il mondo e gli uomini a modificarsi e a cambiare. E' materialistica, perchè ha scoperto nella società capitalistica le forze materiali, economiche e sociali capaci di trasformare questa società in una società superiore nella quale la molla, il motore di essa è la ricerca del massimo di benessere per tutto il popolo. Queste forze materiali e sociali sono date dai lavoratori, dalle classi sfruttate, da tutto il popolo. E' attraverso l'azione collettiva di tutto il popolo che questa trasformazione è resa possibile e si realizza. L'uomo, il singolo uomo, per forte che sia — da solo — non può cambiare la società; non può costruirla un'altra. Il massimo di benessere che si vuole raggiungere è benessere sociale, è benessere di tutti — e non di uno — è e sarà perciò opera di tutti, di tutto il popolo. Come vedete questa concezione del mondo si ancora alla realtà senza false idee, infingimenti o inganni o illusioni. E il suo contenuto ideale è elevatissimo e superiore.

Ci troviamo, quindi, di fronte non solo a due concezioni della vita sociale, ma anche di fronte a due

mondi reali ed operanti: al mondo capitalistico nel quale il divismo è assunto a modo ordinario e normale di vita; al mondo socialista nel quale il collettivismo esprime le realtà delle forze sociali e diventa modo ordinario e normale di vita.

Orbene, dopo questa descrizione, ognuno di voi compagni, comprenderà facilmente la differenza esistente tra le due espressioni usate. Quando i nostri compagni sovietici parlano di *culto della personalità*, si riferiscono in concreto, a deviazioni del sistema di vita e di pensare della società sovietica e del modo di dirigere il partito e concepire il suo sviluppo. E di *deviazione* si tratta, perchè la realtà sovietica nel suo complesso e nella sua espressione cosciente continua ad essere collettiva. *Divismo*, invece, richiama, sì, alla mente il *culto* della personalità, ma non più e solamente come una *deviazione* dalla realtà, ma come una *deviazione* che ha invaso ogni aspetto della vita e del sapere e che è diventato, per questo suo dilagare, *sistema* di vita e di pensiero.

Possiamo quindi concludere in questa prima risposta. Le manifestazioni di *culto della personalità* che si riscontrano nei paesi capitalistici, rivelano tutto un modo di vita e di pensiero individualistico, che è e diventa *divismo*; mentre quelle individuate nell'URSS denunciano una deviazione (e una deviazione soltanto) da un modo di pensare e di agire che è e resta tuttavia fondamentalmente materialista e collettivista. Quindi, per meglio intenderci e per valutare più giustamente le questioni sollevate, preferiamo usare la espressione *culto della personalità* e non *divismo* come accennano i compagni firmatari della lettera. Lasciamo la parola *divismo*, in riferimento agli avvenimenti sovietici, ai giornali borghesi i quali mirano a presentare la società sovietica sotto una falsa luce e che non hanno altro metro per giustificare e valutare il mondo socialista che quello della pettegola psicologia del borghese da salotto.

CHIAREZZA IDEOLOGICA E DIREZIONE POLITICA

Ma è forse nella distinzione tra il valore concreto delle espressioni divismo e culto della personalità che consiste la più grande confusione e l'errore commesso da questi nostri compagni? A me pare di no. A me pare che questi compagni nel considerare le discussioni avvenute in URSS a questo riguardo si siano lasciati sfuggire l'essenziale.

Che cosa dicono i compagni sovietici nei loro articoli e nei loro discorsi di critica relativi al culto della personalità? Essi dicono che nella propaganda di partito in modo particolare, sono stati commessi errori di valutazione in senso idealistico. E spiegano dicendo che è stata data — nella propaganda — alle grandi personalità del mondo sovietico, una valutazione storica, una importanza superiore a quella che realmente esse hanno avuto, a tal punto da cadere in deviazioni di carattere idealistico. Dicono, che vi sono stati scrittori, storici e conferenzieri sovietici, i quali nei loro libri e nei loro discorsi, hanno — a volte — presentato l'azione e la volontà dei grandi uomini e le idee di questi grandi uomini, come fattori determinanti della stessa evoluzione sociale e storica, mentre in realtà — come noi comunisti sappiamo — sono le condizioni materiali di esistenza della società che — in definitiva — determinano questa evoluzione, mettendo in movimento e facendo agire le grandi masse del popolo.

Come vedete, in queste affermazioni non si fa la critica al grande uomo e alle sue azioni, ma a coloro che esaltando il grande uomo falsano la realtà storica e sociale e concludono dicendo — o facendo credere, il che è lo stesso — che il grande uomo è tutto e che le classi, il popolo e il partito sono niente, o costituiscono elementi di importanza minore o secondaria. E', infatti, accaduto nell'Unione Sovietica che la esaltazione dei dirigenti ha portato al culto della personalità e quindi a una sottovalutazione della fun-

zione che hanno avuto il Partito Comunista nel suo complesso, i suoi organi dirigenti e le masse popolari nelle grandi realizzazioni socialiste.

Questo è il punto, l'essenziale che è sfuggito alla attenzione dei compagni che mi hanno rivolto la domanda. La ricerca che dobbiamo fare quando esaminiamo e discutiamo la questione se anche noi siamo caduti nel culto della personalità, non deve essere rivolta a stabilire se esiste o non esiste, nel nostro partito, il grande uomo per poi, subito, concludere che anche noi pecchiamo nel culto anzidetto. Non si può, cioè, ragionare semplicisticamente dicendo: esiste il capo del partito: dunque, esiste anche tra di noi il culto della personalità.

E neppure dobbiamo fare la nostra ricerca nel senso di sapere se da un punto di vista di principio sia più o meno giusto, ai fini del partito e della classe operaia, stimare o esaltare i dirigenti del partito o la grande personalità comunista. La questione, questa questione, è già risolta dalla pratica, dalla storia e dalla nostra dottrina di partito.

La ricerca nostra deve, se vuole colpire giusto, essere ben precisa e circoscritta. Deve, cioè, vedere se la esaltazione che noi facciamo di questo o quel dirigente passa il limite; passa, cioè, quel limite dopo il quale irrimediabilmente si cade nel culto della personalità.

Qual'è questo limite? I compagni sovietici lo hanno chiaramente indicato. Questo limite sorge nel momento stesso in cui la esaltazione della personalità diventa ammirazione superstiziosa e induce ad attribuire alla personalità doti miracolistiche e soprannaturali; nel momento in cui la esaltazione induce a sottovalutare la importanza e la funzione decisiva nelle lotte sociali e politiche, della classe operaia, delle masse popolari e del partito e a educare le masse lavoratrici non alla iniziativa e alla attività, ma all'attesa che tutto venga risolto dalla persona così idolizzata.

La ricerca nostra, quindi deve essere ben determinata e da questa determinazione non dobbiamo allontanarci. Dobbiamo individuare coloro — o noi stessi — che dalla esistenza e dalla esaltazione che si fa delle grandi personalità traggono motivo per sottovalutare la importanza dell'azione delle masse e del partito nelle lotte sociali e politiche, e propagandano, o finiscono per propagandare, conclusioni teoriche in senso idealistico o che incitano a pensare in tal senso.

Abbiamo commesso anche noi, nella nostra propaganda, errori del genere? Certo, anche noi ne abbiamo commessi. Ma se vogliamo indagare in che misura e fino a qual punto abbiamo anche noi commesso errori uguali o anche simili a quelli denunciati dai compagni sovietici, non dobbiamo andare a cercare, ad esempio, quante volte l'*Unità*, in un mese, ha scritto *viva Togliatti* o lo ha qualificato capo del partito o quante volte, parlando di Marx, di Lenin e di Stalin, li ha chiamati maestri o addirittura grandi capi, come pare vorrebbero i compagni che mi hanno posto tutte queste domande. Ma dobbiamo, invece, cercare quante volte e come l'*Unità* nei suoi articoli è caduta in eccessi di ammirazione superstiziosa e presenta o ha presentato la risoluzione di lotte nostre, politiche e sociali di grande rilievo, svoltesi in Italia, nell'URSS o altrove, come il risultato non della azione del partito, della classe operaia e del popolo, ma dell'azione personale miracolistica o soprannaturale di questo o di quel nostro compagno dirigente o capo. Facciamola pure questa ricerca. Essa sarà molto istruttiva.

Vedreste che non solo per riflesso degli errori commessi dai nostri compagni nell'URSS, ma anche a conseguenza della ignoranza nostra e dei nostri articolisti, anche da noi, nell'*Unità* si commettono errori di spiegazione e di impostazione ideologica, errori che non possono non avere la loro influenza su chi legge il giornale e ad esso si ispira nella sua azione. Individuare questi errori, denunciarli non significa soltanto

vigilare sul nostro patrimonio ideologico marxista-leninista, imponendone il rispetto e la spiegazione esatta, significa anche dirigere bene i comunisti e i lettori del giornale nelle loro lotte, significa dirigere bene le masse che seguono l'*Unità*. Ebbene, compagni, quanti di voi e di noi abbiamo critica e critichiamo la *Unità* per questi errori? In verità si è in pochi. Eppure questo è un nostro preciso dovere se vogliamo migliorarla e se vogliamo che si realizzi nel nostro paese una giusta direzione. Non vi parrà perciò strano se rispondendo ai compagni che mi hanno rivolto le domande sui nostri errori di direzione, io mi rivolga loro invitandoli a criticarci per le nostre debolezze effettive e non per quelle che la stampa borghese pretende di darci. Dal punto di vista ideologico siamo deboli. Sovente ci lasciamo sfuggire errori su errori. L'*Unità* mesi or sono, in un esame critico fatto da compagni di partiti fratelli venne riconosciuta come un grande e battagliero giornale, ma vennero rilevati in essa errori ideologici che erano sfuggiti anche a noi dirigenti o ai quali non avevamo dato importanza. Studiamo di più tutti, osserviamo di più e critichiamoci di più a vicenda in modo da evitare questi errori e vincere le nostre debolezze.

LA FUNZIONE DELLA PERSONALITA' E DEI DIRIGENTI NEL P.C.

Credo che a questo punto, i bravi compagni di Firenze che mi hanno scritto, abbiano già capito gli altri errori contenuti nelle domande restanti che mi hanno posto. Un conto è lottare con energia contro il culto dell'individuo e un altro è negare l'esistenza delle grandi personalità. Non si può negare che Marx, Engels, Lenin e Stalin siano stati dei grandi uomini e che molto abbiano operato e contribuito al successo della causa dell'emancipazione dei lavoratori e del socialismo. Sarebbe ridicolo. Tutti lo comprendiamo.

Gli stessi nostri avversari lo riconoscono e lo ammettono quando violentemente attaccano questi nostri maestri e capi e tentano di sminuirli di fronte alle masse. Dire che Gramsci è stato il fondatore del nostro partito e che in modo geniale, nella situazione concreta storico e sociale del nostro paese, ha saputo precisare con forza anche la funzione nazionale della classe operaia italiana, significa riconoscere una realtà, un dato di fatto. Dire che il compagno Togliatti è stato con Gramsci il fondatore del nostro partito e rappresenta, oggi, il migliore continuatore dell'opera di Gramsci, è dire, ammettere e riconoscere una realtà. E' perciò giusto dirlo. E ciò non è affatto in contraddizione con quanto siamo venuti dicendo. I grandi uomini e le grandi idee in tanto sono grandi in quanto esprimono una realtà veramente esistente ed operante. E in tanto essi hanno avuto ed hanno una grande importanza e assolvono a una funzione positiva in quanto restano legati a questa realtà e alle sue esigenze operanti. I grandi uomini in tanto sono grandi in quanto capiscono che la storia la fa il popolo e non loro. Gli uomini, per grandi che siano, i quali si distaccano da questa realtà, presto o tardi cessano di essere grandi e finiscono male. Esempi, ne potete trovare a migliaia nella storia sociale e politica del nostro Paese. Non è perciò *divismo*, dire il grande Stalin, o dire di Togliatti che è il capo del nostro partito.

Lo stesso argomento vale anche per i dirigenti del partito. I dirigenti in tanto sono tali e vanno rispettati e valorizzati, in quanto la loro azione e il loro intervento rispecchiano la politica del partito. Gli articoli del *Kommunist* e della *Pravda* sono, nei riguardi dei dirigenti del partito, di una chiarezza cristallina. Essi affermano la importanza e l'autorità dei dirigenti che godono la fiducia del partito e dei lavoratori e la cui autorità deriva dall'azione da loro dimostrata nel corso della lotta rivoluzionaria delle masse. Essi pure — come le grandi personalità del partito — costituiscono un patrimonio politico di tutto il partito e della

classe operaia. Parlare di essi, approvarli quando agiscono bene e giustamente, non vuol dire fare del *divismo* o abbandonarsi al *culto della personalità*, come pure non significa distruggerli o eliminarli come istituto quando su di essi puntiamo gli strali della critica operaia e comunista. Tanto nell'uno che nell'altro caso noi miriamo a che il dirigente di partito soddisfi alla esigenza prima di ogni dirigente comunista: obbedire alla linea politica del partito e alle necessità della lotta della classe operaia e del popolo.

Ma dalle domande postemi affiora — nei riguardi dei dirigenti — una certa mentalità che noi abbiamo già conosciuto nel movimento operaio italiano e che abbiamo combattuto. Una mentalità anarchica la quale giunge a negare non solo la necessità dei dirigenti della classe operaia e dei lavoratori, ma anche e addirittura la necessità dell'organizzazione sindacale e politica dei lavoratori. Quando formammo il P.C. ci trovammo di fronte a compagni, ad operai onesti, i quali ci chiedevano perchè mai noi — seguendo gli insegnamenti di Lenin — tendevamo a formare nel partito una categoria di quadri, di dirigenti, di funzionari, anzi, di rivoluzionari professionali. Ci furono persino dei compagni che chiamati a fare i funzionari di partito, non vollero e rifiutarono. Perchè?

Perchè i dirigenti professionali del movimento operaio e socialista fino allora non avevano per lo più dato buona prova. Molti di essi erano diventati dei burocrati, degli opportunisti, che vivevano dei soldi dei lavoratori. Perchè nella crisi politica del 1921-1922 riaffiorava l'opinione degli anarchici che il povero, il lavoratore dovesse lottare da solo, senza ricorrere alla organizzazione. A sentirli, allora solo, e solo così, il lavoratore sarebbe stato sicuro di non essere tradito. Per questo fare il funzionario di partito non garbava. I compagni che mi hanno scritto, sembrano dire: non vi basta che vi abbiamo concesso di organizzare il partito, che abbiamo permesso la formazione di una categoria di dirigenti, ora pretendete pure che ci mettiamo a valorizzarli.

Ebbene, compagni, bisogna che questo residuo di mentalità anarchica venga combattuto ovunque faccia capolino. Bisogna che i compagni abbiano coscienza immediata dell'errore a cui sono da essa portati. Nel partito comunista c'è posto non solo per i semplici militanti, ma anche per i dirigenti di partito. Non è possibile pensare che la classe operaia possa lottare per la propria emancipazione senza che organizzi i lavoratori in sindacati e in partito politico. E una organizzazione senza dirigenti è come un corpo senza testa. Il movimento operaio e comunista ha fatto passi giganteschi in avanti da quando ha prodotto dal suo seno i suoi dirigenti di professione, che hanno fatto della lotta della classe operaia la loro essenziale ragione di vita. Se nel passato i dirigenti si corrompevano, diventavano burocrati e opportunisti, ciò non era dovuto alla funzione del dirigente operaio, di per sé stesso, ma al fatto che il movimento operaio e socialista non aveva assimilato la teoria rivoluzionaria del marxismo, non era guidato da un vero partito operaio rivoluzionario come è oggi il partito comunista. Oggi, i dirigenti costituiscono uno dei più grandi patrimoni del partito. Un dirigente non si forma in quattro o quattro'otto. Quando attraverso mesi e talvolta anche attraverso anni, risulta formato un dirigente egli è il risultato di una selezione nella quale decine e decine di altri comunisti sono restati per la via nella lotta. Perché dovremmo guardarli con riserva e con diffidenza questi nostri dirigenti? Molti di essi sono stati in galera, sono stati in campi di concentramento; molti di essi si sono battuti e continuano a battersi per gli interessi della classe operaia non badando a sacrifici e a interessi personali e di famiglia. Possiamo noi passare in sotto ordine le qualità dei nostri dirigenti? Ma chi li sceglie questi nostri dirigenti? Non è tutto il partito, non siamo noi? Chi li cambia quando non vanno, quando non rendono, quando sbagliano? E' tutto il partito, siamo noi. E se siamo noi che li scegliamo, che li eleggiamo a dirigenti, perché non dovremmo occuparci

delle loro qualità, di sottolinearle quando ci sono e di additarle ad esempio a tutto il partito e a tutti i lavoratori?

La critica verso i dirigenti, quindi, se vuole essere costruttiva non deve indirizzarsi contro i dirigenti solo perchè sono dirigenti del partito o contro coloro che i dirigenti esaltano, stimano e apprezzano quando meritano di essere stimati, apprezzati e valorizzati. Deve invece essere diretta contro le manchevolezze, i difetti che questi dirigenti rivelano nello svolgimento della loro funzione, la quale è necessaria e indispensabile nel partito comunista. Infatti, la critica dei nostri compagni sovietici ai dirigenti è una critica che non riguarda la funzione del dirigente, ma i metodi di direzione che egli segue. La critica dei compagni sovietici vuole colpire i metodi di *direzione personale* che taluni dirigenti applicano e seguono, in sostituzione del metodo leninista della *direzione collegiale*. Valgono queste critiche anche per i nostri dirigenti comunisti in Italia? Noi pensiamo di sì. Ma dove e in che misura, è cosa che vedremo affrontando la terza ed ultima parte di questo esame.

A conclusione di questa parte, devo solo dire che è bene discutere di questi problemi nelle cellule di partito, ma è ancora meglio discuterne tenendo presente gli insegnamenti che ci vengono dalle discussioni avvenute tra i compagni sovietici. Si evita così di commettere errori di impostazione o di trarre da quelle discussioni, conclusioni sbagliate, o peggio, misure che invece di rafforzare il partito, lo indeboliscono. I compagni che mi hanno posto le domande che hanno provocato questa risposta, hanno ora modo di accorgersi come la loro impostazione fosse sbagliata e come pure sbagliata fosse la loro interpretazione delle discussioni che hanno avuto luogo in URSS sul culto della personalità. Le deviazioni lamentate in URSS, relative al culto della personalità si riferiscono a errori ideologici profondi e non al pacchiano e dozzinale divismo borghese americano e di casa nostra. Non si critica la esi-

stenza e la funzione dei dirigenti, dei capi partito, nè la loro valorizzazione, ma il fatto che taluni presentino la funzione di questi dirigenti e di queste personalità come determinante, decisiva e esclusiva al punto di cadere nell'interpretazione idealistica della storia e delle lotte sociali e politiche attuali. Deviazioni ideologiche di questo tipo le abbiamo commesse anche noi in Italia, per ignoranza e per riflesso delle deviazioni sovietiche. Sarebbe però difficile affermare che la esaltazione che noi abbiamo fatto e giustamente facciamo del capo del nostro partito sia avvenuta nel senso di far credere o dire che nella storia del movimento operaio e comunista italiano, la personalità del compagno Togliatti sia stata tutto e che il partito e le masse operaie e lavoratrici non siano state niente o sottovalutate. Tutto lo sforzo che stiamo facendo e che lo stesso compagno Togliatti sta facendo, è quello di dare ai comunisti e alla classe operaia italiana piena coscienza della loro forza e funzione, delle lotte passate e del loro grande valore ai fini della lotta attuale e di quella futura.

III

Compagni !

sin qui abbiamo parlato dei metodi di direzione in generale. Abbiamo anche parlato di direzione collegiale e di direzione personale, abbiamo visto il legame che esiste tra direzione collegiale e democrazia interna di partito. Vogliamo, ora, vederli tutti questi problemi, in modo più concreto e diretto, in riferimento cioè a casa nostra, alle nostre organizzazioni? Ciò sarà più utile agli effetti pratici, perchè sarà più facile a ognuno di noi scorgere i nostri difetti e porvi rimedio; ci sarà possibile vedere nella pratica il senso delle considerazioni generali e teoriche che siamo sin qui venuti facendo. Naturalmente, non mi propongo di esaminare tutto il funzionamento del nostro partito. Me ne man-

cherebbe il tempo e la preparazione. Mi limiterò ad alcune branche, lasciando poi ad ognuno di voi di fare il resto.

ORIGINE E CARATTERE DELLE NOSTRE DEVIAZIONI NEI METODI DI DIREZIONE

Incominciamo a parlare della direzione collegiale dei nostri organismi di partito su scala provinciale. Mi riferisco al *Comitato Direttivo*, a quello *Esecutivo*, alla *Segreteria di Federazione*. E mi pongo senz'altro una domanda: funzionano questi nostri organismi dirigenti obbedendo ai principî di una direzione collegiale? In genere, bisogna dire di sì. Anzi, dobbiamo registrare un progresso dal VII Congresso del Partito in poi. E' ciò va detto ad onor del vero. Però quando scendiamo al particolare ed esaminiamo, per esempio, federazione per federazione, dobbiamo dire che le cose in tutti i settori non marciano proprio nel modo desiderato della direzione collegiale.

Spieghiamo subito che è lontana da noi l'idea di esaminare le cose in astratto o trasferendo nel nostro partito in modo semplicistico i rilievi e le critiche che i nostri compagni sovietici fanno, ad esempio, agli organi dirigenti periferici del loro partito. Se facessimo questo, non terremmo conto dello sviluppo diverso che hanno i due partiti. Tuttavia le loro critiche valgono anche per noi. Anche da noi si notano deviazioni dai metodi di direzione collegiale. E queste deviazioni non si giustificano se noi consideriamo il fatto che la nostra organizzazione di partito è fondata sui principi della democrazia interna, così come Lenin ce lo ha insegnato e come, più volte, è stato detto da congressi e da documenti autorevoli di partito.

Ma come, in quali circostanze e in quale modo queste deviazioni si manifestano nei due partiti? Spiegarci questo, forse, ci aiuta a vedere maggiormente e più chiaramente le nostre debolezze e le nostre responsabilità.

La sostituzione del metodo personale di direzione a quello collegiale, costituisce e rappresenta nel P.C.U.S. una deviazione da un metodo applicato per decenni ed è giusto che si tenti di ristabilirlo là dove da esso ci si è allontanati. Ma possiamo dire la stessa cosa da noi pensando concretamente alla formazione del nostro partito? No, almeno non sempre, e non dappertutto. Anzi, sotto certi aspetti, si può dire che da noi, nel P.C.I., il difetto di una direzione personale al posto di una direzione collegiale ha più vasta base. Non dimentichiamo che il nostro partito, sono appena dieci anni che ha incominciato a funzionare come partito legale. Il suo sviluppo — come ognuno di voi ricorda — è stato rapido e imponente. Tanto rapido e imponente che non abbiamo sempre trovato il numero di quadri necessario e qualitativamente idonei per inquadrarlo e farlo funzionare. A un certo momento, per frenare la fluidità degli organi dirigenti, abbiamo svolto tenacemente una politica di quadri che mirava a dare alla Federazione, se non tutti i dirigenti necessari, almeno il responsabile, il segretario capace, forte, sicuro. Ricordate? Lo abbiamo fatto prima, travasando quadri dirigenti da una provincia all'altra; poi, dando a ogni organizzazione locale dirigenti locali di partito. Questa politica di ricerca, di formazione e di collocamento del *responsabile* l'abbiamo quindi estesa alle branche principali di lavoro delle Federazioni, delle organizzazioni sindacali e di massa, degli enti locali, ecc. Oggi abbiamo la stragrande maggioranza delle Federazioni di partito dirette da compagni capaci e permanenti, anche se non tutti ideologicamente preparati. Abbiamo, quindi esteso questa politica di quadri alle sezioni, alle cellule più importanti. Per noi, è stato sin qui importante trovare il segretario di sezione, il segretario di cellula. Anche questa politica di quadri verso le nostre organizzazioni di base, ha dato i suoi frutti. Oggi, abbiamo migliaia di sezioni fiorenti perchè abbiamo saputo trovare o formare il segretario; abbiamo qualche decina di migliaia di cellule che funzionano bene, grazie appunto

al fatto che siamo riusciti a dar loro il segretario di cellula, il capo cellula. Non possiamo però — allo stato attuale delle cose — affermare che il problema della direzione delle sezioni di partito e ancor più delle cellule — attraverso il collocamento a capo di esse di un responsabile — sia risolto come abbiamo risolto quello delle Federazioni provinciali. In molte provincie, in molti comuni, le nostre sezioni e le nostre cellule, aspettano ancora che noi le aiutiamo a darsi un segretario dirigente degno di questo nome.

Orbene, tutto ciò indica uno stadio di sviluppo del nostro partito e delle sue organizzazioni che non è quello in cui ha vissuto e vive il P.C.U.S. Dobbiamo tenerlo presente. E dobbiamo tenerlo presente non solo quando confrontiamo il diverso sviluppo storico e organizzativo dei due partiti, ma anche quando valutiamo le manifestazioni particolari di direzione personale nelle organizzazioni dei due partiti. A mio avviso, non v'ha dubbio che la politica di quadri che abbiamo fatto — e che dovevamo fare, data la nostra situazione — ha favorito nei compagni responsabili di federazione e in quelli di sezione, l'affermarsi di tendenze personali nella direzione delle nostre organizzazioni. Tendenze che, qua e là, si sono fatte più marcate per la energia con la quale noi abbiamo sostenuto e valorizzato il compagno responsabile, per il distacco esistente tra il responsabile o segretario della Federazione con gli altri compagni dirigenti, suoi immediati collaboratori, e talvolta per la mancanza effettiva di ogni altro dirigente di valore. Non dobbiamo, cioè, dimenticare che, qualche volta, la scelta non era tra direzione collegiale e direzione personale, ma tra direzione personale e direzione del tutto inefficace perchè inesistente. Quante volte di fronte a una Federazione provinciale, a una commissione di lavoro, a una sezione che non funzionava, abbiamo detto: « Ah, se avessimo un dirigente in gamba! »; « Qui, basterebbe il solo segretario! ».

Ecco, dunque, perchè le manifestazioni di direzione personale che oggi noi rileviamo nelle nostre organizzazioni di partito, in genere, hanno — o possono avere — una origine diversa da quelle constatate nel P.C.U.S. e, quindi, hanno, o possono avere, una estensione anche essa diversa. Naturalmente, con ciò, non vogliamo giustificare le deviazioni di direzione personale che si manifestano nel nostro partito. Vogliamo, in primo luogo, sottolineare la nostra responsabilità di non essere intervenuti prima e in modo energico per evitare che esse avvenissero, e vogliamo, in secondo luogo, spiegare a noi stessi la origine dell'aspetto più generale del fenomeno di fronte al quale siamo. Perchè se era giusto aver fatto una politica di quadri tendente a dare a ogni organizzazione un segretario, un responsabile e a *responsabilizzarlo*, era anche chiaro che il compagno segretario così responsabilizzato avrebbe dovuto preoccuparsi ugualmente di realizzare la direzione collegiale nella organizzazione da lui diretta.

E' giusto riconoscerlo.

Naturalmente, non tutti i segretari sui quali abbiamo puntato per dirigere le nostre organizzazioni provinciali e locali si sono abbandonati, nel loro lavoro, alla direzione personale ed esclusivamente al metodo della direzione personale. Ve ne sono stati di quelli — e sono i più — che fin dall'inizio si sono battuti per formare e avere i collaboratori e dividere con loro la responsabilità della direzione, tanto più che il partito non ha mai cessato di insistere perchè si creassero comitati dirigenti efficienti così come lo Statuto del partito esige e stabilisce. E se oggi un minimo di direzione collegiale lo abbiamo, ad esempio, in quasi tutte le Federazioni, lo dobbiamo senza dubbio alla capacità dei segretari federali e alla azione degli organi dirigenti del partito. Ma è soltanto un minimo ed è un minimo che non si riscontra in tutte le Federazioni, in tutti i settori di lavoro e di azione di questa o quella Federazione, è un minimo che non si riscontra in tutti i momenti di attività della Federazione. Que-

sto rivela che dobbiamo entrare in un altro stadio di sviluppo del nostro partito, stadio nel quale i Comitati dirigenti delle nostre organizzazioni abbiano il massimo di vitalità, di funzionalità e diano al partito il massimo contributo direzionale. In questo stadio alla vecchia politica di quadri che puntava principalmente sul dirigente, si unisca e, laddove è possibile, si sostituisca quella della cura, della formazione e dello sviluppo particolare di tutti gli altri compagni che sono nei Comitati dirigenti delle Federazioni, delle sezioni e delle cellule. Il nostro richiamo a un rigoroso e continuo rispetto dei principî leninisti di direzione, a un largo e coraggioso impiego del metodo della direzione collegiale, deve perciò essere inteso non solo e non tanto come un richiamo alla legge del partito, ma anche e soprattutto come l'inizio di una grossa campagna allo interno delle nostre organizzazioni per consentire a tutto il partito un ulteriore e necessario sviluppo che lo renda più ricco di quadri, più capace nella mobilitazione dei comunisti, più influente nella direzione e nella lotta delle grandi masse.

DIREZIONE COLLEGIALE E PERSONALE NEI C.F. E NELLE SEGRETERIE FEDERALI

Nella loro critica concreta ai metodi di direzione, i compagni sovietici e dei paesi di nuova democrazia richiamano con insistenza l'attenzione sul funzionamento delle direzioni delle organizzazioni di partito intermedie e periferiche. Vediamoli ed esaminiamoli anche noi gli organi dirigenti federali e regionali. Vediamo a quali deviazioni nel metodo di direzione dà luogo il loro funzionamento.

Prendiamo in considerazione il Comitato federale. Il Comitato Federale — dice il nostro Statuto all'articolo 13 — è l'organo di direzione dell'attività della Federazione da un congresso all'altro. Il C.F. controlla l'attività di tutte le sezioni e le cellule. Elege nel

proprio seno un segretario politico, una segreteria e un Comitato esecutivo. Il C.F. — dice lo Statuto — e io vi prego di sottolinearlo, è responsabile *collegialmente* del lavoro della federazione verso il congresso provinciale e il Comitato Centrale.

Come vedete, il C.F. è il solo organo di direzione della Federazione da un congresso all'altro. Il Comitato Esecutivo e la Segreteria sono due emanazioni del C.F. stesso. Il C.E. ha un carattere particolare anche se non esclusivo di esecuzione; e la segreteria ha un carattere prevalente, anche se non esclusivo di operare e tradurre in pratica le decisioni prese. Il C.F. è un organo collegiale e tutti i suoi membri collegialmente devono rispondere della loro attività di fronte al partito.

Questo compagni, in teoria, anzi è scritto nello Statuto che è la legge fondamentale del partito. Ma nella realtà che cosa di solito avviene? Avviene che il C.F. si riunisce poco. A poco a poco non solo esso viene convocato meno di frequente, ma anche meno di frequente discute della politica della federazione della linea politica del partito, delle questioni generali e di fondo, mentre esso — non dimentichiamolo — è l'organo più qualificato della federazione per farlo.

Si dice che ciò avviene perchè i C.F. sono troppo numerosi ed è faticoso convocarli ed ancor più faticoso farli funzionare e farli discutere. Sarà! Però la difficoltà o le difficoltà non sono insuperabili e dovrebbero essere eliminate. Fatto è che questo svuotare il C.F. della sua vera funzione è un primo attentato alla direzione collegiale della Federazione, attentato che non dovrebbe essere permesso e che, comunque, non dovrebbe essere passato inosservato, senza un richiamo all'ordine, una protesta, una correzione.

A chi passano i poteri politici del C.F.? Si dice: al Comitato Esecutivo di federazione. E' poi vero? Ne ho qualche dubbio. Innanzi tutto, perchè dare all'Esecutivo federale più poteri di quelli che gli spettano? In secondo luogo, perchè l'Esecutivo federale, che è una parte del C.F. e non tutto il C.F., decide per conto di

1261

tutto il C.F.? Chi gli ha dato questo mandato? Non di certo il Congresso della Federazione, non di certo lo Statuto. Se lo è arrogato esso stesso? Allora è un arbitrio. Allora la direzione collegiale politica della federazione è tale solo per la metà, per un quarto, per quanti cioè sono i componenti del C.F. che fanno parte dell'Esecutivo.

Ma a vedere più da vicino come certe nostre federazioni funzionano negli organi direttivi, ci si accorge che anche il C.E. viene convocato meno spesso di quanto non si creda. Anche esso — si dice — è numeroso e di difficile funzionamento nella discussione. Non è raro sentire dire da qualche segretario di federazione che dopo tutto, l'esecutivo, nelle discussioni politiche, non dà un grande contributo e che, per conseguenza, anche se non lo si convoca spesso non è poi un danno grave. Sarà! Però, compagni, lasciatemi credere che forse le cose non stanno proprio così. In ogni caso, questo modo di svuotare l'esecutivo delle sue funzioni e di quelle aggiunte che in un primo momento gli si sono volute dare, costituisce un secondo attentato alla direzione collegiale della Federazione.

A chi passano — nei fatti — i poteri politici del C.F. e del C.E.? Passano alla segreteria della Federazione, ai 3, ai 4, ai 5 compagni della segreteria. La Segreteria federale, infatti, esamina, discute e decide. Ed esamina, discute e decide non sulla realizzazione di una politica già elaborata, discussa e approvata dal C.F., ma elabora e decide proprio questa politica. Si dice: ciò è più rapido, consente un intervento più tempestivo nella situazione. E ciò può essere vero e anche necessario. Ma dopo, dopo aver agito, perchè non si sottopone all'esame del C.F. la decisione presa per vedere se esso l'approva? Si dice: non c'è più ragione, l'azione è passata e altre lotte incalzano. E così la segreteria si arroga poteri che non le appartengono e dopo esserseli presi non sottopone la sua azione e le sue decisioni al controllo e alla approvazione del solo organo che deve guidarla e controllarla. E' l'applica-

zione di questo metodo, laddove naturalmente avviene, un terzo attentato alla direzione collegiale della Federazione.

Ma andiamo oltre, entriamo nel vivo del funzionamento della segreteria federale. Tutte le segreterie federali funzionano proprio collegialmente? Per esempio, si riuniscono spesso, periodicamente, un giorno sì e un giorno no? Non accade, per esempio, che ogni membro della Segreteria, per le branche di lavoro che gli competono, decide per conto suo e che alle volte dimentica persino di informare i suoi compagni di segreteria delle decisioni prese e già in atto di esecuzione o addirittura già eseguite? Quali accorgimenti vengono attuati per fare della segreteria un organo collegiale e non personale di questo o quel compagno o del segretario? E' nelle segreterie federali che più facilmente si cade nella negazione della direzione collegiale. E' nella segreteria di federazione che più hanno presa i metodi della direzione personale. Se il segretario di federazione non è un compagno accorto che vigila non solo sugli altri, ma anche su sè stesso, l'errore è ad ogni passo, ad ogni momento, per lui e per i compagni componenti la segreteria. E che vi siano compagni segretari di federazione o membri delle segreterie che commettono errori madornali di direzione personale, purtroppo è vero. Li conosciamo.

Ad esempio, conosciamo segretari di federazione che in certe occasioni hanno commesso serie deviazioni dalla direzione collegiale. Il caso di quel compagno segretario di Federazione che dopo un semplice scambio di opinioni col segretario della Camera del Lavoro decise da solo che si dovesse proclamare lo sciopero, è in materia di direzione personale, tipico. L'altro caso, ancora più frequente, in cui il segretario della federazione, da solo, decise di lanciare un manifesto pubblico su un problema politico a nome del Partito: da solo lo redasse e lo fece stampare e affiggere senza che nessuno dei compagni dirigenti l'avesse visto e discusso prima, sta a indicare, appunto, un metodo di direzione

non rispondente alla democrazia interna di partito, dannosa per il partito e per il compagno che lo impiega, perchè lo squalifica come dirigente di una organizzazione come la nostra. Altri casi del genere, nei quali i nostri segretari federali violano i principi leninisti di direzione e intraprendono azioni e iniziative politiche di un certo rilievo, per proprio conto, senza discutere prima negli organi dirigenti appropriati per farsi autorizzare, non mancano neppure. Come pure talvolta non mancano casi di applicazione del metodo personale di direzione su questioni non propriamente politiche. Ricordo un bravo compagno segretario di federazione, un po' puntiglioso e passionale, che di *motu proprio* decise di non convocare alle riunioni della segreteria federale un altro compagno, anch'egli membro della segreteria, solo perchè in una riunione precedente lo aveva aspramente e irrispettosamente criticato. Sono, tutti questi, ultimi, casi limite e perciò nel complesso pochi e nei quali siamo intervenuti per correggere ed eliminare. Li indichiamo solo allo scopo di meglio dimostrare fin dove i metodi di direzione personale possono portare anche dei bravi compagni. Però non meno dimostrativi, di sbagliata direzione personale, sono quei casi nei quali il segretario federale è sempre lui che fa relazioni e rapporti; è sempre lui che queste relazioni pensa, redige e legge senza prima consigliarsi, senza prima discutere in Comitato o in segreteria con gli altri compagni. E' direzione sbagliata e personale quando le commissioni di lavoro di federazione non ricevono direttive o non sono controllate. Esse allora formano tante repubblicette nell'apparato federale, ognuno delle quali diventa C.F., C.E. e Segreteria federale, e agiscono per conto proprio automaticamente, con i loro responsabili che si trasformano in tanti dirigenti autonomi. Ricordo casi nei quali componenti responsabili di commissione di lavoro federale, durante uno-due anni, non sono mai stati convocati in segreteria o davanti ad altri organi

1269

dirigenti federali a rendere conto della loro attività e a ricevere istruzioni e direttive.

Naturalmente, i difetti di direzione nell'ambito del C.F. non si esauriscono tutti qui. Ve ne sono di altro genere. Vi sono difetti di direzione che non hanno riferimento al carattere personale o collegiale della direzione, ma al carattere dei rapporti che si stabiliscono tra i compagni dirigenti. Rapporti familiari e non di partito. E questo non perchè tra compagni dirigenti non ci si debba voler bene, ma perchè ci si deve voler bene e criticare, se criticare bisogna, nell'interesse del partito. Invece, talvolta avviene, che si preferisce tacere per non urtare l'amico criticandolo quando agisce male o sbaglia come compagno o dirigente.

Vi sono difetti di direzione anche di altro tipo, che dipendono, cioè, dalla mancanza di una chiara prospettiva organizzativa e politica. Ricordo il curioso metodo di direzione di un bravo compagno il quale si mostrava riluttante a fissare un obiettivo di reclutamento alla sua Federazione, perchè — a sentirlo — sarebbe stato più difficile e più faticoso nell'annata successiva il tesseramento di tutti i compagni. Difetto di direzione che caratterizzerei come amministrativo, perchè del partito e della organizzazione di partito non vede che il meccanismo interno del tesseramento che diventa fine a sè stesso.

Sono però forme e metodi di direzione che richiedono tutto un altro discorso, mentre noi ci occupiamo e vogliamo occuparci del metodo di direzione collegiale in confronto di quello personale.

Sappiamo che quando criticiamo i segretari federali nei loro atti di direzione personale o di noncuranza rispetto al collegio dei compagni che con lui formano la Segreteria o il C.F., vi sono taluni compagni — anche dirigenti — che cadono nell'errore di pensare che la responsabilità è tutta del segretario e sono pronti a montare in cattedra e a criticare. Certamente è questa una manifestazione malsana e va combattuta; ma questo secondo errore non può esimerci dal criticare il

primo. L'interesse del partito è superiore a ogni altra considerazione.

Però è anche bene che questi compagni ipercritici, pronti a gettare sul segretario ogni responsabilità, sappiano che nel partito, quando un dirigente sbaglia, sbaglia anche colui che non agisce per impedire che sbagli. Se un segretario di Federazione cade nell'errore e realizza una direzione personale invece che collegiale, è legittimo e giusto chiedersi perchè gli altri compagni della segreteria o del comitato gli hanno permesso o gli permettono di continuare. La responsabilità in questi casi non è di uno solo, ma di tutto l'organismo dirigente. La responsabilità — come la direzione, secondo la nostra dottrina di partito — è collegiale.

La direzione personale è da riprovarsi perchè è sbagliata e perchè rivela, in chi la esercita, una mentalità e un orientamento che non sono buoni. So benissimo che vi sono stati periodi durante i quali i segretari federali hanno dovuto decidere da soli e le segreterie hanno dovuto prendere risoluzioni senza poter sentire il parere e l'opinione di altri organismi di partito. E' stato questo il periodo della guerra e della lotta partigiana e di liberazione: è stato questo nei momenti di grave e improvvisa crisi politica durante i quali bisognava decidere su due piedi. Nè escludo che anche oggi, in certe occasioni si sia costretti a decidere allo stesso modo. Si tratta, però, di momenti eccezionali. Non è e non può essere la norma. Oggi non si possono dirigere le organizzazioni con i metodi dei momenti eccezionali e di quando eravamo un piccolo partito. Oggi siamo un grande partito, abbiamo tutti i nostri organi di direzione formati e soddisfacentemente organizzati e abbiamo tutto il tempo necessario, per discutere, elaborare ed arricchire la nostra linea politica e la nostra azione. Rafforziamo e sviluppiamo perciò con tutte le nostre forze i C.F.; assicuriamo il loro funzionamento regolare e collegiale. Mettiamo tutte le federazioni in grado di funzionare così come vuole lo Statuto

del partito, come esige la dottrina di Lenin sul Partito, così come richiede l'ulteriore sviluppo della nostra organizzazione.

UN ALTRO DIFETTO: RINUNCIA A OGNI FORMA DI DIREZIONE NELLE SEZIONI E NELLE CELLULE

Non pare anche a voi, compagni, che quel che abbiamo detto del direttivo federale, dell'esecutivo e della segreteria di federazione, possa essere benissimo detto, in sostanza, anche ai comitati di sezione, alle segreterie e ai segretari di sezione?

A me pare di sì e per convincersene basta riflettere un poco su come le nostre sezioni abitualmente funzionano. Quante volte negli organi dirigenti delle sezioni si discute collegialmente, quante volte le decisioni prese sono il risultato di un esame collegiale? Non voglio dire: poche volte: certo, non sempre. Una maggiore determinazione la lascio a voi. Qui siete l'attivo del partito; siete quindi i rappresentanti più diretti e più genuini delle organizzazioni di base, delle nostre cellule, delle nostre sezioni e potete meglio e più di me vedere e conoscere i difetti di funzionamento degli organi dirigenti delle vostre organizzazioni. Fate con tutta sincerità un esame autocritico. Quante volte avete sostituito il metodo della vostra direzione personale a quello collegiale che il partito vuole e stabilisce? Quante volte vi siete trovati soli nelle vostre decisioni e nelle vostre direttive, appunto perchè avete messo la vostra persona di dirigenti al posto del comitato di sezione o di cellula, al posto cioè del collegio dei compagni che fanno parte del Comitato? Vi siete trovati soli e vi siete trovati soli con amarezza. Perchè poi accade proprio così: decidete voi personalmente. Se la decisione l'azzeccate tutto va bene, nessuno vi critica e tutti i compagni della sezione sono d'accordo. Però, se non l'azzeccate... allo-

ra sono dolori: le critiche fioccano da tutte le parti e la responsabilità di ciò che è stato fatto, e fatto male, è vostra, e vostra soltanto.

E' certo che anche per le nostre sezioni e le nostre cellule il difetto principale che bisogna combattere è quello della direzione personale che cresce e va crescendo al posto di quella collegiale. Ma non è il solo difetto di direzione. Ve ne è un altro che è particolare ad alcune nostre sezioni di borgata o di campagna o frazione di campagna; e che è particolare anche a molte nostre cellule di azienda, di strada, di contrada e anche di officina. Un difetto che è non meno grave di quello che abbiamo sin qui denunciato. Un difetto che si caratterizza con la capitolazione del dirigente o dei compagni del C.D. di sezione e di cellula di fronte alla massa dei compagni. Ho trovato in una borgata che il C.D. di una sezione si riunisce in locale aperto, di fronte a tutti i compagni. In un'altra sezione ho visto il C.D. riunito nella sede sezionale che si confondeva con una delegazione di compagni, più numerosa dello stesso numero dei componenti del C.D., la quale voleva imporre una certa deliberazione. Così la direzione di certe cellule territoriali e aziendali. La loro confusione con la massa dei compagni è totale. Essi, non riescono ad esercitare nessuna forma di dirigenza, nè quella personale, nè quella collegiale. Sono la stessa cosa, sono, cioè, massa, spontaneità. Non sono nè organizzazione, nè direzione. E che dire delle segreterie di sezione o di cellula che discutono e decidono al caffè, all'osteria, al circolo ENAL, a quello vinicolo o nella mensa della fabbrica e dell'officina, mentre si mangia? E' chiaro che in queste condizioni non è il caso di parlare di direzione propriamente detta. Occorre uscire da questo primitivismo organizzativo e direzionale; occorre dare alla sezione e alla cellula una testa, una direzione, una direzione collegiale.

E' in queste condizioni di primitivismo politico e organizzativo che si manifestano le interpretazioni più

elementari e anarcoidi della direzione collegiale. In questi ambienti, direzione collegiale significa mettere in permanente stato di accusa il dirigente e i dirigenti. Significa, praticamente, impedire che la organizzazione di partito abbia il suo comitato di dirigenti e che, quindi, venga diretta.

Oppure significa, come è avvenuto in una azienda di partito, che la cellula interpreti la direzione collegiale nel senso che ormai la cellula stessa possa sostituirsi alla direzione tecnica e amministrativa dell'azienda, decidere sulla accettazione dei lavori, sulle assunzioni di personale, e così via. Questi compagni e tutti gli altri che la pensassero allo stesso modo devono evitare di cadere in queste manifestazioni di infantilismo. Direzione collegiale significa pur sempre direzione, vale a dire che non vi può essere organizzazione di partito senza una direzione, un comitato. E che una volta costituito e collettivamente eletto questo Comitato ha una sua funzione distinta: quella di dirigere. Non è possibile pretendere di doverne discutere tutti gli atti, e che non agisca fino a che non abbia l'approvazione preventiva della collettività degli organizzati. Chi ciò facesse o pretendesse, immobilizzerebbe l'organizzazione e la costringerebbe a riunirsi in permanenza. Vi sono molte questioni che non c'è neppure bisogno di discuterle troppo; non c'è bisogno che su tutte le questioni ognuna prenda la parola o dica la sua. Basta il buon senso. E talvolta basta, per deciderle il solo comitato o lo stesso segretario senza bisogno di convocare la riunione che è, invece, necessaria utile e indispensabile per le questioni politiche e quelle più generali e di fondo.

E' superfluo dire che tutte queste posizioni di compagni sono rivelatrici di un basso livello politico e che occorrerà spiegare, e ancora una volta spiegare, per uscire dal primitivismo e dare a tutte queste nostre organizzazioni una direzione solida e capace.

L'ASSEMBLEA GENERALE DEI COMITATI DI SEZIONE E DI CELLULA E LA SUA FUNZIONE DIRIGENTE

Una delle questioni concrete più dibattute nell'URSS e nei paesi di nuova democrazia è quella del *plenum dei dirigenti*, vale a dire la *riunione plenaria dei dirigenti di partito* di una data località. Riportata questa indicazione al nostro Paese e alla nostra organizzazione di partito, potrebbe essere tradotta così: il *plenum* di Firenze, di Roma, di Bologna, significa la riunione generale dei compagni che appartengono ai C. D. di tutte le sezioni della città, o che nella città assolvono a funzioni dirigenti in enti o in associazioni di massa. Il *plenum* di una sezione di partito, è la riunione generale di tutti i dirigenti delle cellule della sezione. Il *plenum* è un po' come il nostro attivo di partito: ma è più preciso e determinato. Da noi, l'attivo comprende tutti gli attivisti, anche se essi non hanno funzioni dirigenti. L'assemblea dello attivo è prevista dallo Statuto dei nostri partiti fratelli: la sua convocazione è fissata ed è periodica. Da noi, no. L'articolo 27 dello Statuto del P.C.U.S. dice: « Nelle città e nei centri rionali, per esaminare le più importanti decisioni, le organizzazioni di partito cittadine e rionali convocano riunioni dell'attivo. Queste riunioni non devono essere convocate pro-forma, nè per approvare meccanicamente e solennemente le decisioni, ma per discuterle concretamente ».

Questo nel P.C.U.S. Da noi, l'attivo è una riunione straordinaria ed eccezionale di partito. Lo Statuto non lo prevede. E' la pratica che lo ha imposto.

L'importanza dell'Assemblea generale dei dirigenti di sezione e di cellula, in una grande città come Firenze, Bologna e Roma, è presto rilevata. Infatti, una delle più grandi difficoltà di direzione da parte di un Comitato Federale in una grande città nella quale il numero delle sezioni di partito sale a 30-50-70 è quella del collegamento non solo tecnico-organizzativo, ma soprat-

tutto politico con le sezioni. Tra il C.F. e le sezioni non c'è altro organismo intermedio. Il salto è grande e il contatto permanente difficile. Noi, questa difficoltà abbiamo tentato di superarla con la riunione settimanale dei segretari di sezione e con i funzionari dell'apparato federale. Ma è ciò sufficiente? No. Non solo, ma a lungo andare questi collegamenti assumono carattere tecnico-organizzativo e talvolta burocratico. Lo stesso attivo è una riunione che ci garantisce a sufficienza il contatto politico e la realizzazione della direzione? Noi crediamo di no. La critica dei compagni sovietici — come dicevo — si indirizza in modo particolare alle riunioni dell'attivo. La critica è indirizzata in primo luogo al fatto che questi *plenum* di attivisti qua e là hanno cessato dall'essere periodici e sistematici: hanno cessato — in secondo luogo — di essere veramente *plenum*, perchè spesso in essi questa o quella sezione o cellula manca. La critica investe, quindi, il modo col quale queste assemblee di attivo si tengono. Come si tengono i *plenum*?, si chiedono i compagni ungheresi. E commentano; nei *plenum* — purtroppo — non si discute. Di solito, il primo segretario arriva alla riunione, *istruisce* i compagni dell'attivo di quel che bisogna fare e cioè dei compiti ordinari che le organizzazioni di base dovranno assolvere. Dopo di che, nessuna discussione si svolge e nessuna decisione viene presa. I compagni ascoltano, prendono atto delle istruzioni contenute nel rapporto del segretario e, quindi, tornano alle loro sedi. Così, i compagni ungheresi.

Un altro esempio:

Ecco una critica dei compagni sovietici al funzionamento della organizzazione di partito di Khavrovsk, nella regione dell'Amur. Tutti sanno — informa il corrispondente della *Pravda* — quale grande importanza hanno nella vita delle organizzazioni comuniste i *plenum* dei comitati di partito. Essi devono aver luogo a date prestabilite e il loro tenore deve essere elevato, deve cioè essere di alto livello. Orbene, ciò non avviene, nelle nostre città. Spesso ai *plenum*

mancano dei comitati di organizzazione di base. Spesso, questi *plenum*, sono tali solo formalmente. Vale a dire che in essi non si svolge nessuna discussione delle questioni poste. E' perciò superfluo parlare di critica e di autocritica ». Così, i compagni sovietici.

Non vi pare compagni che queste stesse critiche possono essere letteralmente rivolte anche a noi?, alle nostre riunioni di attivo?

Innanzitutto, tutte le nostre federazioni, tutte le nostre sezioni, ricorrono alla convocazione periodica e continua dell'attivo? Non oserei dirlo. I nostri compagni dirigenti — spesso — non capiscono la importanza di queste riunioni di dirigenti. Le sottovalutano sia agli effetti della direzione come allo scopo formativo e perciò non le convocano. E quando le convocano non danno a queste riunioni la importanza che esse hanno come strumento di direzione in generale e di direzione collegiale in particolare.

Anch'io ho partecipato a queste riunioni di attivo, E che cosa ho visto? Ho visto che esse si svolgono così: arriva il segretario politico, arriva il responsabile di organizzazione o della agitazione o propaganda; in breve, il compagno incaricato di fare il rapporto. Il rapporto, nove volte su dieci è di direttive; bisogna fare questo e quest'altro; bisogna contenersi così e così. Il rapporto, nove volte su dieci, dura un'ora e mezza o due ore. Si giunge alla fine: per discutere non c'è più tempo e la riunione dell'attivo è stata trasformata in una semplice riunione di lavoro o di trasmissione tecnico-organizzativa di direttive e di ordini. E poichè chi ha fatto il rapporto è un solo compagno, il quale — fra l'altro — può anche aver elaborato il rapporto da solo e non insieme ai compagni della segreteria o del Comitato, ne consegue che il carattere personale e ristretto di questo metodo sbagliato di direzione, passa dal centro provinciale a quello sezione attraverso un attivo puramente trasmettitore. E quel che è peggio, è che in base a questo esempio,

il segretario di sezione convoca l'attivo di sezione e imita e ripete la relazione e il metodo personale e ristretto di direzione.

E quando poi gli attivisti di sezione tornano nelle cellule per riferire e convocano l'assemblea di cellula (quando la convocano!) che cosa avviene?

Avviene che le assemblee di cellula sono fatte a immagine e somiglianza delle riunioni dell'attivo cittadino e sezionale. Rapporti più accorciati, ma pur tuttavia sempre lunghi perchè le assemblee di cellula durano poco e si fanno a scappar via. Non parliamo, poi, delle cellule di fabbrica che si riuniscono durante la interruzione meridiana oppure durante la sera. Tutti hanno fretta. La relazione viene commentata con un « bene, bene », Oppure: « d'accordo, d'accordo », « tutto è a posto ». Mentre, a posto, non c'è proprio niente e la discussione è lontana dallo essere avvenuta e dall'essere di alto livello.

Il nostro metodo di direzione, certo, non è sempre buono. Anzi, spesso, in concreto, presenta lacune serie che conducono al sistema delle riunioni dell'attivo che abbiamo criticato. Ma avviene forse meglio, se consideriamo le riunioni dall'alto in basso in relazione al tempo, al calendario? No.

Osservate: la segreteria federale riunisce o meglio: il segretario federale decide la convocazione dei segretari delle sezioni per il lunedì. Il segretario di sezione prende appunti, torna nella sede sezionale e convoca per il *martedì* la segreteria sezionale o il Comitato Direttivo, al quale comunica le decisioni federali. Si convocano i capi cellula, ai quali si trasmettono le direttive e i consigli. Siamo al *mercoledì*. Il capo cellula torna in sede, parla prima con i due-tre compagni che con lui formano il Comitato di cellula, li informa e, quindi, d'accordo con loro passa a convocare l'assemblea di cellula. All'assemblea di cellula si danno direttive concrete: tu fai questo, tu fai quest'altro. E quando il compagno o i compagni di base incominciano a tradurre in pratica la direttiva rice-

vuta, è passata una settimana. Tutto ciò è certamente democratico. In quanto a democrazia interna, certamente, il nostro partito ne ha molta, e di sicuro più di tutti gli altri partiti messi assieme. Ma dico: con questo calendario di lavoro e di riunioni quando nelle diverse istanze di partito si discute o si potrà discutere del lavoro fatto, delle esperienze accumulate? Non c'è respiro. Il lunedì si ricomincia da capo, dall'alto verso il basso. Quando, dove e come dal basso si risale verso l'alto?

Questo è un grosso problema che deve essere esaminato concretamente, federazione per federazione, sezione per sezione e cellula per cellula. La risoluzione di esso non vuol dire soltanto realizzare una più grande circolazione di idee e di esperienze in seno al partito, ma vuole anche significare maggiore democrazia interna nel partito e direzione sempre più collegiale del partito.

Ebbene, quando ci decideremo a cambiare? Quando ci decideremo a convocare anche noi, regolarmente e periodicamente il *plenum* cioè l'Assemblea generale dei dirigenti delle sezioni e delle cellule ponendo all'ordine del giorno problemi elevati?; quando ci decideremo anche noi ad organizzare queste riunioni plenarie di dirigenti in modo tale da avere un dibattito e una decisione più elaborata?; quando ci decideremo a cambiare il nostro calendario di lavoro in modo da consentire la circolazione di idee e il risalimento dal basso verso l'alto delle esperienze di lotta e della forza creatrice del partito?

Non lo so. Fatto, è, che da anni si parla di queste cose e noi imperterriti continuiamo ad avere lo stesso calendario e lo stesso difettoso metodo di direzione.

Auguriamoci che questa spinta a rivedere il funzionamento delle nostre organizzazioni che viene dai paesi del socialismo ci costringa veramente ad analizzare, riflettere e cambiare. Il partito ne trarrà un grande beneficio, perchè diverrà più forte e consoliderà an-

cora il suo carattere di guida delle masse lavoratrici e di formatore di quadri, cioè, di capi-popolo.

Naturalmente, non basta limitarsi a vedere il funzionamento dei nostri organi di partito e badare che esso sia regolare e conforme allo Statuto. Occorre dare il più possibile e sempre un contenuto politico alle discussioni e al lavoro collettivi. Le riunioni di Comitato, le assemblee vanno accuratamente preparate al fine che esse diano il massimo contributo alla formulazione della politica del partito e alla direzione collegiale. Qui l'autocritica deve essere franca e leale, come franca e leale deve essere la critica. La critica e l'autocritica sono compagne inseparabili della democrazia interna di partito e le une e l'altra danno al metodo di direzione collegiale il massimo di realizzazione e di efficienza.

CRITICA AI METODI DI DIREZIONE DELLE ORGANIZZAZIONI DI MASSA

Compagni, vengo all'ultimo capitoletto del mio esame. Desidero, cioè, accennare agli stessi problemi di democrazia interna e di direzione collegiale in rapporto alle organizzazioni di massa e prima di tutto ai sindacati, alle cooperative. Quando noi parliamo di sviluppare e affermare ancora più nel nostro partito la democrazia interna e il metodo della direzione collegiale, noi intanto ci poniamo questo problema in quanto vogliamo potenziare l'attività e l'azione del partito tra le masse e nel popolo. Non si tratta, quindi, di problema tecnico-organizzativo o di tecnica organizzativa fine a sè stessa. Si tratta, invece, e prima di tutto, di un problema politico di legame con le masse, di sviluppo e di affermazione delle masse. Il metodo della direzione collegiale delle organizzazioni di partito si risolve, così, nel metodo di direzione collegiale delle masse da parte di tutto il partito.

Nella direzione delle masse se il partito rappresenta l'organizzazione superiore, il motore supremo, il sistema di organizzazione per raggiungere questo scopo non si esaurisce col partito e con le organizzazioni di partito. Questo è l'A B C della dottrina di Lenin.

In questo sistema entrano i sindacati e le cooperative. E' lecito perciò porsi una domanda: queste organizzazioni sono rette dagli stessi principî di democrazia interna e di direzione collegiale così come si conviene a ogni organizzazione popolare e di massa? Nessuno di noi ha il minimo dubbio che sia proprio così. Sì, queste organizzazioni sono rette da principî di democrazia interna.

L'art. 10 dello Statuto della C.G.I.L. dice esplicitamente: « La C.G.I.L. è fondata sul principio della più ampia democrazia interna ». Testuale. L'art. 38 dello stesso Statuto stabilisce per la Segreteria — e quindi per ogni altro organo dirigente confederale — il principio della direzione collegiale. Infatti, in questo articolo è detto: *La Segreteria funziona collegialmente.*

Non v'è dubbio che una delle ragioni della forza e dello sviluppo delle organizzazioni sindacali confederali, risieda in questi principî che hanno trovato e trovano applicazione in queste organizzazioni. I sindacati, oggi, non si riconoscono più. Prima, il sindacato era una organizzazione burocratica nella quale i lavoratori non erano che dei pagatori di contributi, senza nessun diritto di libertà e di democrazia. Oggi, sono organizzazioni volontarie e democratiche.

Ma, compagni, in tutte le organizzazioni sindacali la democrazia interna e la direzione collegiale hanno avuto il massimo di applicazione possibile? E soprattutto: i comunisti nei sindacati operano dappertutto in questo senso o anche nel sindacato si prestano a sviluppare la direzione personale in luogo della direzione collegiale? Così per la democrazia interna.

Io ho davanti a me molti esempi di compagni comunisti dirigenti sindacali i quali spesso deviano da questo indirizzo. Non è capitato anche a voi di vedere

talvolta questo a quel sindacato decidere una agitazione senza neppure interpellare gli operai? Non vi è capitato di vedere lo stesso dirigente sindacale fare delle trattative con i padroni come si trattasse di questioni personali: mentre gli operai non ne sanno niente e non ne vengono neppure informati? Non vi è capitato, poi, a trattative compiute, vedere il dirigente sindacale, a nome del Direttivo sindacale, firmare l'accordo e ordinare la cessazione della agitazione senza che gli operai siano stati prima interpellati? A me è capitato vedere tutto ciò. Ho visto un segretario di C.d.L. che ha firmato un contratto sfavorevole agli operai metallurgici, malgrado che gli organi competenti — sindacali e di partito — lo avessero perentoriamente diffidato dal farlo. Ho visto un organizzatore di contadini cedere alle pressioni degli agrari e firmare in prefettura un accordo che i contadini stessi, le organizzazioni sindacali e il partito avevano esplicitamente detto di non firmare. E' vero, sono casi limite. E' vero che qualcuno di questi — come l'ex dirigente della F.I.O.M. di Milano — ha pagato questo suo modo di fare con la espulsione dal sindacato e dal partito. Ma dico, io: è questa direzione collegiale? Chi ha autorizzato questi dirigenti a firmare l'accordo se non hanno prima interrogato gli operai? Gli operai non hanno il diritto di dirvi: perchè non ci avete chiesto che cosa ne pensiamo? Forse se ci avreste interrogati, avremmo potuto suggerirvi una altra soluzione. Ma, insomma, noi operai, noi lavoratori che ci stiamo a fare nel sindacato, nell'agitazione?

Certo, nei sindacati diretti secondo il metodo personale la democrazia interna esiste poco e lascia a desiderare.

Si direbbe, quasi, che in questi nostri sindacati, il dirigente così impeciato di sufficienza personale abbia paura degli iscritti al sindacato a tal punto di non avere il coraggio di riunirli e decidere insieme a loro. Per questi dirigenti non c'è più assemblea dei lavoratori, non c'è più Comitato direttivo che tenga, non c'è più Comitato di agitazione. Essi sono tutto.

Ebbene, bisogna intervenire energicamente presso i nostri compagni comunisti dirigenti sindacali che così si conducono nel loro lavoro di direzione. Bisogna farla finita con questi metodi personali di direzione se vogliamo avere sindacati efficienti, aumentare l'attaccamento della classe operaia e dei singoli lavoratori ai sindacati. Occorre che questi, a ogni fase della vita sindacale, sentano che il sindacato è loro, come è loro la vittoria o la sconfitta con la quale si risolve l'agitazione. Non è escluso che una delle ragioni principali che rende difficile, per taluni sindacati, il tesseramento (anche se alle agitazioni da esso indette partecipa la maggioranza della categoria), risieda proprio nel fatto che il sindacato non funziona in modo democratico per cui si segue volentieri il suo indirizzo, ma non se ne comprende la vita, perchè vita non ha.

E che dire delle Cooperative? Vi sono delle cooperative che si ricordano dei soci quando a norma dello Statuto della Cooperativa, bisogna convocare l'assemblea generale degli iscritti. Ma da una assemblea annuale all'altra, il Presidente, il Consiglio d'Amministrazione ai soci, in realtà, non pensano. Non pensano, cioè, di parlare loro, di informarli di come la cooperativa va, di chiedere ai soci aiuto, appoggio e consiglio. Così accade che cooperative fiorenti e solide, improvvisamente non appaiano più tali, perchè il consiglio di amministrazione si è rivelato incapace, ha diretto con metodo personale e insindacabile la Cooperativa, ha tenuto nascosto ogni cosa ai soci. Casi concreti in questo campo non mancano. Quando poi ci si trova di fronte al fallimento, di fronte al disastro, allora ci si accorge che nella Cooperativa non c'era democrazia interna e la direzione era non solo personale, ma anche composta di incapaci.

Orbene, i comunisti che ci stanno a fare nei sindacati, nelle cooperative se non riescono con l'opera di persuasione, con l'esempio della propria condotta a combattere queste deviazioni e a mettere sempre più

queste organizzazioni di massa sul piano di uno sviluppo democratico e di direzione collegiale?

Lo stesso argomentare potrebbe essere esteso alle altre organizzazioni di massa, perchè non è detto che abbondino in democrazia interna e in direzione collegiale. Potrebbe anche essere riferito alle nostre maggioranze e alle nostre minoranze negli enti locali, le quali non sempre agiscono collegialmente e ancor meno si preoccupano di conservare un contatto, non fosse altro che consultativo, con l'organizzazione che li ha fatti eleggere.

CONCLUSIONE

Compagni,

credo sia giunto il momento di concludere, perchè ormai appare chiaro in quale direzione dobbiamo muoverci se vogliamo trarre dalle esperienze del partito comunista dell'URSS gli insegnamenti utili allo sviluppo del nostro partito.

Questi insegnamenti, nel nostro partito e nella nostra situazione, si inseriscono in una fase che è ancora di sviluppo del nostro partito e della azione delle masse lavoratrici italiane usciti dalla lotta contro il fascismo e da quella per la Liberazione nazionale.

Il nostro partito, fedele ai principî leninisti, poggia, come sapete, sulla democrazia e sul centralismo. Sulla democrazia perchè è partito di operai, di lavoratori e di cittadini liberamente e volontariamente uniti allo scopo di combattere per la emancipazione della classe operaia e del popolo. Sul centralismo, perchè è partito combattente e quando la maggioranza dei suoi iscritti ha deciso per una linea, per una lotta, tutti obbediscano e agiscano con disciplina alle direttive dei centri dirigenti del partito, al C.C. del partito.

E' il centralismo democratico, è il principio del centralismo democratico.

Se la lotta contro il fascismo, nella clandestinità e nella guerra guerreggiata, hanno costretto il nostro partito, le nostre organizzazioni — per necessità di lotta — a sottolineare e a sviluppare una direzione centralizzata, a sviluppare il centralismo; se il rapido sviluppo del partito e del movimento operaio, a liberazione avvenuta, non ha trovato una intelaiatura organizzativa nella quale porsi e dirigenti in numero sufficiente per meglio organizzarsi e funzionare, per cui il centralismo ha avuto più peso; tuttavia è chiaro che il nostro partito in nessun momento ha perduto il suo carattere di partito democratico. Il nostro centralismo, per forte che sia stato, è sempre stato fondato sulla democrazia interna di partito.

Oggi il partito, grazie al diritto di cittadinanza e di legalità che si è conquistato, grazie alle sue grandi lotte politiche, ha potuto dare libera e larga applicazione ai suoi principî democratici. Oggi, grazie al suo grandioso sviluppo, ha più quadri, ha una base di selezione per la formazione dei suoi dirigenti ancora più larga, per non dire larghissima. Oggi, più che mai, applicare, estendere e consolidare la democrazia all'interno del partito, diventa una condizione indispensabile per il suo ulteriore sviluppo.

Ecco perchè dobbiamo in piena coscienza approfittarne.

La stessa riflessione va fatta per la questione della direzione collegiale, che deve trovare sempre più larga applicazione in tutti i momenti della vita e della attività del partito. La direzione collegiale del nostro partito c'è già; però essa non è estesa a tutti i settori della nostra vita di partito; non è soprattutto costante in tutti i momenti; non è diventata ancora sistema permanente di funzionamento del partito.

Messe da parte le interpretazioni sbagliate, le deviazioni e le esagerazioni, la direzione collegiale delle nostre organizzazioni deve sostituire l'assenza di direzione, la direzione personale là dove questi fenomeni si manifestano.

Le note, le osservazioni critiche che ho fatto a questo riguardo non pretendono di esaurire l'analisi e lo studio. Con esse ho voluto indicare una direzione e fornire a ognuno di voi la possibilità di vedere e di correggere.

Le cose che ho dette sono state esposte in modo tale che possono valere per ogni organizzazione di partito. Per questo, voi dovete rivedere tutto, partendo dallo angolo visuale della direzione collegiale. Rivedere il funzionamento della vostra cellula, della vostra sezione, della vostra commissione di lavoro, del vostro sindacato, della vostra cooperativa. E intervenite attivamente. Le critiche concrete che voi farete portatele davanti ai compagni. Mettete in movimento le assemblee. Vedrete che le cose cambieranno e miglioreranno, se voi in ogni organizzazione nostra insisterete sulla parola d'ordine della direzione collegiale.

Certo, l'arte della direzione è difficile, richiede costanza, comprensione, persuasione e intelligenza. Tutte qualità, queste, che non mancano alla classe operaia e ai comunisti.

Per bene dirigere, occorre che ognuno di voi abbia sempre presente i tre momenti necessari a una buona direzione comunista. Il momento nel quale la organizzazione del partito, la federazione, la sezione o la cellula, formula la linea politica, il momento in cui si elabora la piattaforma politica in base alla quale tutti i comunisti dovranno lottare. Questo è il primo momento necessario a un buon metodo di direzione.

Il secondo momento è quando dovete passare dalla formulazione della linea politica alla realizzazione concreta, alla divisione dei compiti, allo stabilimento del calendario delle lotte, alla determinazione degli obiettivi più particolari, più immediati. Il secondo momento è il passaggio alla lotta. La lotta stessa.

Il terzo ed ultimo momento è quello del controllo della esecuzione e quindi dello scambio di esperienze. Non basta formulare la linea politica, non basta dire come essa va realizzata. Occorre controllare come i sin-

goli compagni e l'organizzazione nel suo insieme realizzano e nel controllo imparare a correggere, ad arricchire noi stessi e tutto il partito delle nuove esperienze di lotta. Il terzo momento perciò è quello del controllo e della circolazione delle idee all'interno del partito.

Noi difettiamo ancora in tutti e tre questi momenti. Ma più di tutto difettiamo nella partecipazione dei compagni alla elaborazione della linea politica, partecipazione che è difettosa e manchevole, che non è sempre collegiale.

E difettiamo nel controllo della esecuzione e nel favorire la circolazione delle idee e delle esperienze nel Partito.

Vediamo e provvediamo. In tutte le istanze di direzione, teniamo presente nella nostra azione questi tre momenti. Il partito comunista, il partito di Gramsci e di Togliatti, il nostro glorioso partito ne trarrà vantaggio, come ne trarrà vantaggio la lotta per la indipendenza e la democrazia in Italia, la lotta per la pace, la lotta per il socialismo e il comunismo nel mondo.

I N D I C E

I - <i>I problemi di organizzazione e di funzionamento del P.C.U.S.</i>	
1. Opinioni correnti sui problemi in discussione	pag. 5
2. Gli insegnamenti del XIX Congresso del P.C.U.S.	» 6
a) La democrazia interna condizione di sviluppo del Partito comunista	» 8
b) Direzione collegiale, direzione qualificata	» 11
3. Un allineamento necessario	» 16
II - <i>Risposta ai compagni di Porta a' Prato della città di Firenze</i>	
4. Culto della personalità e divismo	» 20
5. Chiarezza ideologica e direzione politica	» 25
6. La funzione della personalità e dei dirigenti comunisti	» 28
III - <i>Critica ai nostri metodi di direzione</i>	
7. Origine e carattere delle nostre deviazioni nei metodi di direzione	» 34
8. Direzione collegiale e personale nei C.F. e nelle Segreterie federali	» 38
9. Un altro difetto: rinuncia a ogni forma di direzione nelle Sezioni e nelle Cellule	» 45
10. L'assemblea generale dei comitati di sezione e di cellula e la sua funzione dirigente	» 48
11. Critica ai metodi di direzione delle organizzazioni di massa	» 53
12. Conclusione	» 57

Leggete i numeri di ottobre e novembre di RINASCITA, la rivista diretta da Palmiro Togliatti.

Essi contengono due articoli complementari al tema trattato in questo rapporto, e precisamente,

Il primo ;

**Il problema della direzione
collegiale nel P.C.U.S.**

Il secondo :

**Il problema nella direzione
collegiale nel P.C.I.**

LEGGETE RINASCITA!

LEGGETE RINASCITA!

LEGGETE RINASCITA!

Il problema della direzione
collegiale nel P.C.I.

Il problema della direzione
collegiale nel P.C.I.

Prezzo L. 80

1266